CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1635.—	L. 2675.—
SEMESTRE	L. 875.—	L. 1395.—
TRIMESTRE	L. 465.—	L. 725.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo
Argentina	Pesos	4	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	50	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	8	Francia	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	Lt.	1
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**

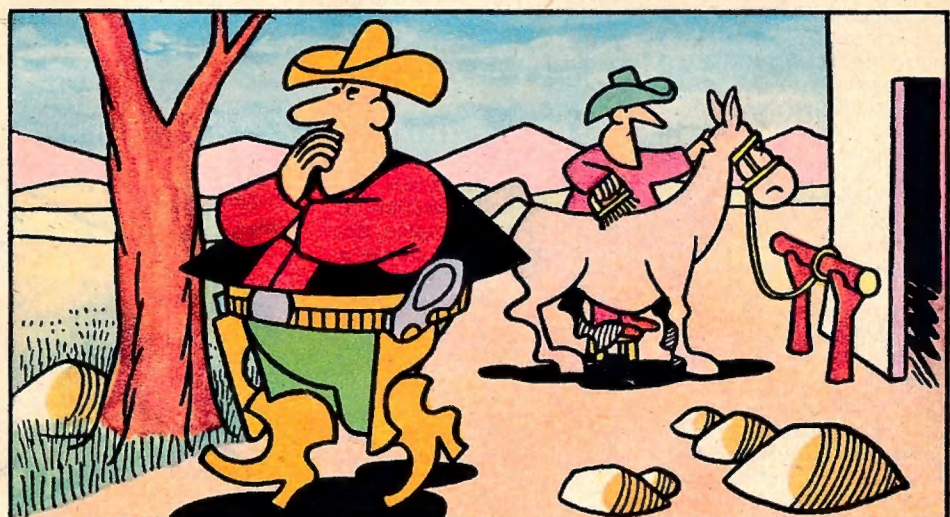
Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno L - N. 40 **5 Ottobre 1958** **L. 35**

1. **S'è dovuto alfin risolvere il sor Mimmo, e alla sua Dora or comprò l'aspirapolvere. Estasiata è la signora.**

2. **Ma, perbacco, essendo uscita due minuti non di più, al tornar resta allibita: quell'arnese non c'è più!**

3. **Botticella il luminare invocato vien d'urgenza perchè possa il brutto affare indagar con la sua scienza.**

4. **« E' possibil che ci sia un ladruncolo in città che abbia a cuor la pulizia? E' una vera assurdità! ».**

5. **Ma che avviene? Tutt'a un tratto un'idea stupefacente gli balena, e come un matto scappa via velocemente.**

6. **Or levando, con un moto di stupore, in su la testa, alla casa d'un ben noto filatelico si arresta.**

7. **E chi vede? Sempre quello: Manolesta! Che, con molli gesti, succhia su bel bello i preziosi francobolli...**

8. **Detto fatto, alla prigione vien condotto il birbaccione: con un tale farabutto la giustizia innaazitutto.**

LA RAGAZZA DI VALLE ARGENTO

TESTO DI RINALDI - DISEGNI DI CASTELLANI

12ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

L'ex-sottufficiale alpino dell'ultima guerra Michele Brandi è ritornato a San Vito Metaurense, e vede a malincuore la rivalità dei compaesani verso il paese limitrofo Cerreto: vorrebbe una amicizia più serena e una pace sincera e duratura fra i due paesi sempre in lite. Ma i pochi contatti effettuati dal cognato di Brandi, don Lucci, col parroco di Cerreto non risolvono nulla. Brandi allora decide di parlare con Oreste Serramonti, di Cerreto, il massimo esponente della rivalità tra i due paesi. Intanto Brandi ha convinto i compaesani a non imbrattare i muri di scritte offensive, e c'è riuscito con meraviglia di tutti. Poi invita il pizzicagnolo Bonanni, che è in rapporti d'affari col Serramonti, a una bevuta e intanto si consiglia con lui per l'eventuale colloquio.

— Ma che convenienza può avere, in fin dei conti, anche nell'interesse di Cerreto, ad alimentare questo vecchio e altrettanto stupido rancore? Non è un padre di famiglia anche lui? O ha veramente una ghianda al posto del cuore?

— Ho paura di sì. E quello che pensa lui, che dice, che fa, che vuole, deve essere Vangelo. Il parere degli altri non conta niente. E' amico soltanto di coloro che gli danno sempre ragione. Tanto è vero che nessuno ardisce contrariarlo.

— Comunque, stammi a sentire; tu, forse in virtù della tua ciccia...

— Grazie...

— Con quell'aria di pace e gioia che hai sempre, ispiri fiducia e allegria. Penso che un po' scherzando e un po' parlando sul serio, potresti riuscire ad ammansirlo e a preparare il terreno per una conversazione fra me e lui. Ci vuoi provare? Vuoi almeno tentare di fargli sapere che io sarei disposto a tutto pur di giungere a una bella, definitiva pace fra i nostri due paesi? Ma come! Non ha veduto, non vede, il Serramonti, in quali condizioni l'odio e il sangue hanno ridotto il mondo? Se avesse fatto la guerra come l'ho fatta io, capirebbe che il dovere imperioso di tutti gli uomini è uno solo: cercare, e non a chiacchiere soltanto, il modo d'andar d'accordo.

— Sai benissimo che io non mi rifiuterò mai di farti un piacere. Questa sera telefonerò al Serramonti e domani andrò a parlargli. Il pretesto ce l'ho: la fattura da saldargli, altra merce da vedere... Ma non prendertela con me se ti confesso che io rimango sempre del mio parere: « A batter la testa contro il muro, quella che ci perde è la testa ».

— Vedremo.

★

Le risatine insolenti dei monellacci che dettero il benvenuto a Gelsomino Bonanni quando egli giunse a Cerreto non giovarono certamente a metterlo di buon umore. Tuttavia il saggio pizzicagnolo finse di non accorgersene e si avviò con faccia gioviale verso «la tana del leone». Che, in verità, lo accolse molto cordialmente: battendogli la mano sulla spalla, offrendogli il vermut, interessandosi alla sua salute, chiedendogli conto dell'andamento del negozio e dicendogli con un bel risolino: — Vi trovo più snello, Bonanni! State allenandovi al Giro d'Italia in bicicletta?

— Anche a quello di Francia, spero...

— Bene! Coraggio! Auguri!

Gelsomino pensava: — Canta, canta, mascalzone mio. Chi sa che non venga anche per te il giorno di saldare il conto.

Ma si accontentò di pensarlo, chè mostrò invece di stare allo scherzo, desideroso com'era di propiziarsi « quel brutto muso».

Solamente dopo lunghi discorsi intonati agli affari, e quando il pizzicagnolo ebbe consegnato al Serramonti un assegno di centomila e passa lire, con un bel sorriso sulle labbra e quasi incidentalmente disse al negoziante: — Oreste, vorrei dirvi una cosa che potrebbe farvi piacere. Molti a San Vito, soprattutto fra coloro che hanno voce in capitolo, desiderano ardentemente, credetemi, di finirla per sempre con le beghe che avviliscono San Vito, e anche Cerreto, una cittadina che è fra le più belle e fortunate di tutta l'Umbria. So, come sanno gli altri, che a Cerreto e in tutta la valle del Tevere voi godete della stima e della riputazione che meritate. Se voleste...

— In certi casi, caro Bonanni, a volere bisogna essere almeno in due.

— Posso appunto dirvi che se c'è a San Vito una persona importante, pronta a dare non so che cosa per arrivare alla tanto sospirata pace con i vostri concittadini, questa persona è Michele Brandi.

Solamente a udirne pronunciare il nome, la faccia del Serramonti si incupì e i suoi occhi rimpicciolirono assumendo subito un'espressione irosa, istintivamente cattiva.

— Ma guarda... guarda che bella combinazione... — egli disse piano. — Scusate una domanda, Bonanni: E' stato lui, Brandi, ad affidarvi questo incarico di ambasciatore?

— Sì — rispose con onesta franchezza Gelsomino. — Ed io ho accettato volentieri perchè Michele Brandi è mio amico e perchè so che le sue intenzioni sono sincere come lo sono le mie.

— Sapete che cosa siete voi? Volete che ve lo dica? Un merlo. Nè più nè meno.

— E perchè, scusate — domandò il pizzicagnolo imbardandosi un tantino — io sarei un merlo?

— Un merlo o, se più vi piace, un tordo; di quelli che si prendono con due o tre bacche di ginepro sparso vicino al laccio. Scommetto che anche il molto reverendo don Ugo Lucci, il quale era a Cerreto pochi giorni fa... è animato dalle medesime buone intenzioni del cognato. Avete ricevuto incarichi anche da lui?

— Neanche per sogno. Don Ugo è meno ottimista del Brandi e non ha mai nutrito troppe speranze su una possibilità di pace fra sanvitesi e cerretani.

— Perchè è più intelligente di quell'altro. Ha capito bene, lui, che non si possono ricambiare schiaffi con baci. Sarebbe un pretendere troppo, no?

— Non vi capisco. E non so bene a chi sia da attribuire il merito dei baci o la colpa degli schiaffi: don Lucci è un sacerdote degnissimo che ha sempre impiegato la vita a fare del bene.

— Ai sanvitesi?

— No. A tutti. A chiunque sia ricorso al suo aiuto. Non si deve, non si può pensar male di un uomo simile.

— Va bene, va bene, va bene. Nessuno ve lo tocca il vostro angelo custode. Ma credete sul serio che noi si debba venire a farvi le serenate con mandolini e chitarre per il solo fatto che le frasi velenose contro i cerretani sono scomparse all'improvviso dai vostri muri?

— Dunque, ve ne siete accorto? Tanto meglio. Se fossero scomparse anche a Cerreto, sarebbe una gran bella cosa, io penso.

— Non lo so e non me ne importa niente. Ci sono fatti ben più gravi che le scritte sui muri. C'è che a San Vito non si lascia perdere un'occasione per scagliarsi contro di noi. Quando la « Fortitudo » venne a giocare da voialtri, ricopriste di insulti quei poveri ragazzi, peggio che se fossero stati ladri o assassini; tagliaste perfino i copertoni delle automobili ai cerretani che erano venuti a veder la partita. Al raduno delle tre regioni, per « La sagra delle fragole » a Bocca Trabària, un giovane cerretano fu minacciato con i pugni sotto la faccia e obbligato a scappare perchè si era permesso di scambiare qualche parola con una ragazza di San Vito!

«E la porcheria del concorso medico al vostro paese? Si ebbe il coraggio di scartare il primo della terna, un elemento prezioso, unicamente perchè aveva commesso il delitto di nascere a Cerreto Tiberina. Sappiamo benissimo a chi avremmo dovuto dire grazie per questa bella azione! ».

— Non sapete un bel niente, Serramonti, ve lo dico io.

— Al nostro modo di parlare rifate il verso del gatto, senza accorgervi che il dialetto di San Vito fa dar di stomaco. Le nostre ragazze sono « racchie » e « arlecchine », mentre le vostre sono tutti angeli di bellezza.

— No; sono « cafone » come le avete battezzate voi. Lasciate andare e riconoscete, se volete essere sincero, che quanto state dicendo si può ritorcere da parte nostra contro voialtri anche nei minimi particolari. Ci sono faziosi e irresponsabili da una parte e dall'altra, purtroppo! Ed è appunto per questo che i migliori, gli onesti, i veri amanti della pace dovrebbero unirsi per dire: Basta!

— Ma se vi danno ombra anche i nostri mercanti che vengono alle fiere di San Vito! Se ridete da torcervi quando suona la nostra banda, come se la vostra fosse addirittura istruita da Toscanini...

— Stupidaggini. Stupidaggini, caro Serramonti, da tener allegri i polli.

— E' una stupidaggine inventata da noi anche il fatto che a San Vito c'è il « Corso Gera », lo « Stadio Gera », la lapide sul muro del municipio con la dedica al pittore Jacopo Gera « nato a San Vito Metaurense nel secolo XIV »?

— E voi, scusate, non gli avete anche fatto il monumento a Jacopo Gera? Non avete sempre gridato e sostenuto che questo pittore — del quale io me ne infischio altamente — è nato a Cerreto Tiberina?

— Si capisce! Abbiamo fior di prove che parlano chiaro in proposito. Ma voi sanvitesi, con tutto il vostro desiderio d'amore e di pace, continuate a dire che noi siamo pazzi da legare... Volete o non volete capirla una volta per sempre che voi siete concittadini di Jacopo Gera come io sono fratello dell'Aga-Khan?

— Secondo la vostra opinione, sì.

— Nossignore, secondo la verità. Cominciate a riconoscere pubblicamente che avete torto marcio e... si vedrà.

— Potrei consigliarvi di fare altrettanto. Potrei rispondervi, se me ne importasse molto, che il pittore Jacopo Gera è di Cerreto come io sono di Mosca.

— E allora lasciateci stare e badate ai fatti vostri. Nessuno, qui, muore dalla voglia di abbracciare i sanvitesi. Possiamo vivere benone senza nemmeno accorgerci che siete al mondo. Purchè non ci pestiate i calli, ben inteso.

— Serramonti, io scherzavo — disse Bonanni accorgendosi di essere andato fuori strada e di non possedere grandi attitudini come diplomatico.

— Sono poco tagliato per gli scherzi. Se tenete a mantenervi in buoni rapporti con me...

— Sicuro, che ci tengo.

— Dunque, non tiratemi più in ballo certi argomenti. Tanto, non ci intenderemo mai. Questo ditelo pure a... a chi vi pare.

— Non vi inquietate, Oreste. Scusatemi se ho parlato da ignorante e se, malgrado tutto, mi ostino a sperare che i nostri due paesi trovino il modo di volersi bene.

— Alle condizioni che piacciano all'illustre signor Brandi? Mai!

LUIGI RINALDI

(Continua)

Le risatine insolenti dei monellacci che dettero il benvenuto a Gelsomino...

Guardiano di porci

L'autore di questo bel racconto è un grande pittore italiano che vi presentiamo con le parole che ha scritto su di lui lo scrittore Carlo Calcaterra: « Giovanni Segantini nato ad Arco nel Trentino nel 1858, morto nel 1899 sullo Schafberg presso Pontresina nell'alta Engadina, è stato uno fra i più grandi pittori italiani del secolo scorso. Nella sua pittura trasse profonda ispirazione dai paesaggi alpini e dalle vicende degli umili. In queste pagine egli racconta con grande semplicità ed evidenza un episodio della sua infanzia dolorosa. Era rimasto orfano di madre in tenera età. Abbandonato dal padre, che partì per l'America e non ritornò più, il povero fanciullo, nella più squallida miseria, non ebbe altro sostegno che una sorellastra, povera fanciulla, la quale lavorava per due e gli faceva da madre. Abitavano allora entrambi una soffitta nella via San Simone, ora Cesare Correnti, in Milano. Mentre la sorella stava al lavoro, egli doveva rimanersene chiuso nell'abbaino. Era bambino ancora, con tutte le paure e le ignoranze della prima età. Un giorno che potè sgattaiolare fuori di casa, fu preso dal desiderio di fuggire dalla sua prigione: uscì da Porta Sempione e continuò a camminare: a notte fu raccolto e trattenuto da poveri contadini, che lo destinarono alla custodia dei maiali. Il Segantini non aveva allora che sette anni. Dopo alcuni anni, ritornò a Milano, spinto dall'irresistibile sentimento dell'arte, e riuscì a frequentare la scuola serale di disegno a Brera. A poco a poco, fra le derisioni di quelli che gli davano del pazzo, spiegò il suo grande ingegno di pittore originale, pieno di sentimento profondo: e divenne quel grande poeta del pennello che tutti ammiriamo ».

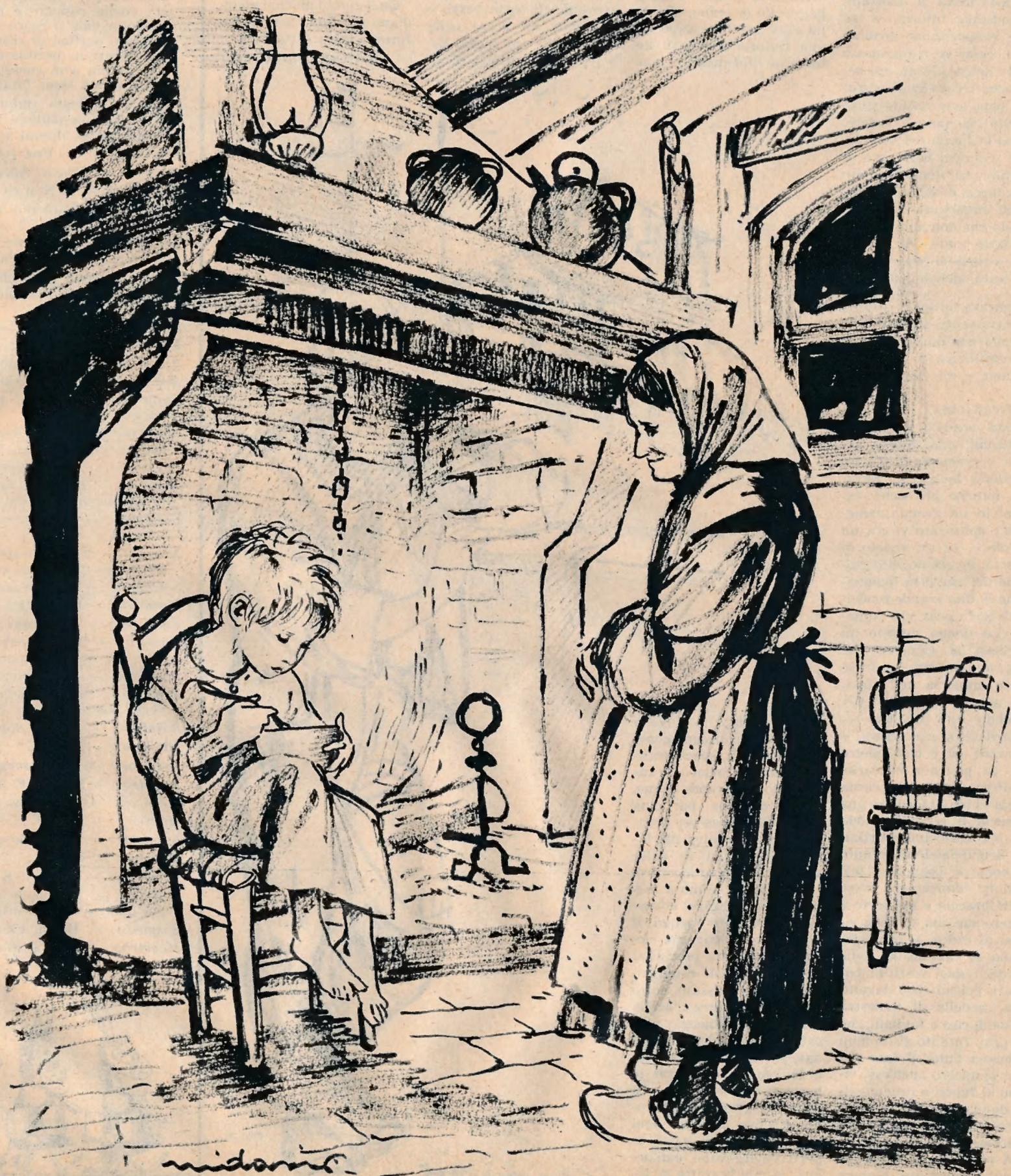
La primavera tornò, ed io ricominciai a stare le giornate sul pianerottolo. Un mattino che guardavo stupidamente dalla finestra senza pensare a nulla, mi venne all'orecchio il chiacchierio di alcune vicine; parlavano di un tale, che ancora giovinetto partì da Milano a piedi ed arrivò in Francia, dove egli fece di grandi prodezze; non ricordo il nome di quel personaggio, ma credo si trattasse dell'eroe di qualche romanzo. Per me fu come una rivelazione. Si poteva adunque abbandonare quel pianerottolo, e andarsene lontano...

La conosco la strada, mio padre me l'ha mostrata, quando andavamo a zonzo in piazza Castello. — Là — mi aveva detto — da quell'arco entrarono vittoriose le truppe francesi e piemontesi; quell'arco e quella strada lì fece costruire Napoleone I. — La strada doveva condurre attraverso ai monti in Francia, e l'idea di andare in Francia, per quella via, non mi abbandonò più. Essa fecondò il mio spirito, e vi fece rifiorire nuove e ridenti immagini, riconducendo il mio pensiero al verde, all'azzurro, ai monti, ai ruscelli scintillanti, alla libera luce, al sole.

Finalmente, un bel giorno mi decisi. Lasciai partire la sorella, poi scesi anch'io; andai dal fornaio e presi a credito una mezza libbra di pane, e mi avviai diritto alla piazza Castello, passai l'Arco della Pace, e via sullo stradone. Ricordo che era una giornata calda, soffocante; ma tutta quella luce, quel sole radioso, quei campi, quegli alberi mi davano un'ebbrezza di gioia, che mi sollevava come se io avessi le ali; pure a momenti, quando il pensiero tornava involontariamente al pianerottolo, il mio cuore si stringeva come per rimorso. Ma camminavo, camminavo sempre, sbocconcellando il pane e fermandomi solo per bere, ogni volta che vedevo un ruscello od una fontana; attraversai qualche paesello, credo di poca importanza, perchè non ricordo alcun particolare notevole.

Quando ricominciò a imbrunire, il pensiero della notte che si avvicinava mi spaventò, stringendomi il cuore, mettendomi addosso dei brividi. La notte ormai scendeva plumbea, dopo la giornata afosa; all'orizzonte lampeggiava; ero stanco, ma camminavo sempre con la speranza di trovare qualche cascinale, per passarvi la notte, quella notte già tanto scura che non mi lasciava distinguer bene la strada. Grossi nuvoloni si allargavano nel cielo, ed io lottavo fra il timore delle tenebre e la stanchezza; l'uno voleva che andassi fino a che avessi trovato dell'abitato, l'altra che mi fermassi almeno un momento onde riprendere un po' di forza; e la stanchezza mi vinse. Mi lasciai cadere affranto sul margine della strada, presso un grosso tronco d'albero, e lì non so cosa avvenisse, ma certo dovetti essermi addormentato all'istante, perchè non ricordo più nulla finchè, dopo molto tempo che dormivo, mi sentii scuotere e sollevare di peso. Mi risvegliai trasognato, tentai d'aprire gli occhi, ma una luce di fanale mi stava così vicina alla faccia, che mi impediva di tenerli aperti; a tutta prima non compresi bene quel che accadeva; mi sentivo tutto inzuppato d'acqua, come se fossi stato pescato da un fosso. — Sì, sì — diceva una grossa voce, — non vedi che visacci egli fa? vuole aprire gli occhi. — In quel momento mi ricordai tutto, mi svincolai dalle mani di chi mi teneva e guardai bene.

Due uomini stavano davanti a me; uno era vecchio e recava nelle mani un grande ombrello, l'altro molto più giovane reggeva il fanale di un carro: il carro si disegnava nell'ombra, in mezzo alla strada. L'uomo vecchio ed il giovane mi presero dolcemente per le mani, tempestandomi di domande: chi ero, dove andavo, come mi trovavo in quel sito. Io risposi che ero di Milano, e che era mia intenzione di procedere pel mio cammino, fin che fossi arrivato in Francia. Essi mi dissero che per quella strada non vi sarei arrivato mai; che andassi intanto a casa con loro, dove mi avrebbero fatto asciugare ed avrei dormito al caldo. Così dicendo, mi trascinarono là dove era il carretto, mi vi spinsero su, rimisero a posto il fanale, salirono anch'essi, diedero la voce al

(continua a pag. seguente)

...poi mi recò davanti una scodella calda di minestra che divorai.

Guardiano di porci

(continuazione dalla pagina precedente)

cavallo, schioccarono la frusta, e via di trotto.

La strada era nera, soffiava il vento e l'acqua era quasi cessata; il fanale illuminava di una scarsa luce un magro ronzino, che si affaticava a trottare, spandendo intorno a sè una evaporazione biancastra, come se camminasse nella nebbia. Io mi ero bene accoccolato in un cestone; dopo aver notato tutto quello che potevo vedere, fissai la faccia del vecchio, che scorgevo benissimo di profilo; mi sembrò subito una faccia di buon vecchio, e mi rassicurai così pensando che non mi avrebbero fatto male. Mi ricordo che a furia di fissare quella testa, debolmente illuminata di sotto in su, mi diventava grande, straordinariamente grande, che pareva non dovesse potersi reggere su di un corpo umano, e mi riaddormentai.

Svegliatomi, mi trovai mezzo svestito su di un lettuccio: una donna piccola e grassotta stava levandomi le scarpe. Sgranai intorno gli occhi: eccomi in un grande camerone; nel mezzo vi era un tavolo e, su un angolo di questo, il vecchio ed il giovane del carretto mangiavano in una grande scodella di terra nera, che fumava. La donna intanto mi toglieva la camicia, che era bagnata come se fosse stata immersa nell'acqua, poi si allontanò dal letto, dicendo agli uomini: — Guardate, si è svegliato il ragazzo, ed è così magro che fa paura a toccarlo. — Prese poi da una corda stesa vicino al focolare una camicia e la infilò calda sul mio corpicino intirizzito, domandandomi intanto il nome e cognome; poi, così in camicia, mi prese nelle braccia e mi portò a sedere sur una scranna vicino al fuoco, sciorinò intorno al camino, su delle corde, i miei vestitini bagnati, poi mi recò davanti una scodella di minestra calda di riso e fagiuoli, che divorai. Intanto gli uomini avevano finito il loro pasto: si misero anch'essi vicino al fuoco, e insieme alla donna cominciarono ad interrogarmi, parlando dolcemente.

A poco a poco sciolsi la lingua e raccontai l'intera mia storia, da quando era ad Arco con la mamma e col babbo, e ricordo d'aver narrato a lungo, con molti particolari, un incidente capitatomi, che mi era sempre rimasto molto impresso. Un giorno (potevo avere tre o quattro anni) attraversavo uno stretto ponticello di legno, che da un viale metteva capo ad una tintoria, posto su un torrente incanalato, che serviva a dare la forza a molti molini di ogni genere d'industria, specialmente macine di farine. Un ragazzetto più grande di me, uscito da una porticina con qualche cosa per prendere acqua, veniva dal lato opposto; ed io dalla strada gli andavo incontro. Così c'incontrammo a metà del ponte. Egli si abbassò per attingere l'acqua; il ponticello era stretto, sicchè, urtandomi, precipitai nel torrente. Mi rammento d'essere passato sotto un ponte di pietra; l'acqua correva con violenza; passato il ponte, delle lavandaie stavano lungo la riva, e le vedo ancora con le braccia in alto, coi visi sconvolti, gridare smaniando. Vedevo sempre, ogni qualvolta i miei occhi aperti emergevano dall'acqua, la mia berretta di lana rossa fatta dalla mia mamma. Per ultimo, scorsi la gran ruota ad ingranaggio del mulino del mio padrino, che si avvicinava. Quando riapersi gli occhi mi colpì una gran luce bianca. Nel cielo tutto azzurro cantavano le allodole; anche questo ricordavo bene, come ricordavo che un uomo dalle gambe molto lunghe mi portava adagiato sulle sue spalle, camminando verso casa mia (seppi poi che era un cacciatore che passava per caso sul ponte e si era buttato in acqua per salvarmi; ebbe per questo suo atto di coraggio il premio di una certa somma dal Governo austriaco). Molte donne mi stavano attorno. A casa, mi misero a letto avvolto in molte coperte di lana. La sera, dopo aver dormito e sudato molto, mi svegliai e mi guardai attorno; mio padre e mia madre mi stavano vicini, e quando videro che li guardavo, si misero a piangere.

Le persone, che ascoltavano quel che narravo, avevano gli occhi rossi, e la donna mi prese nelle sue braccia e mi baciò. Essi poi trattarono fra di loro per condurmi a casa l'indomani; ma io protestai, e dissi chiaro e tondo che, se essi intendevano di condurmi a casa dalla sorella, ne sarei fuggito di nuovo il giorno dopo. Vista la mia ostinazione dissero: — Ti terremo qui con noi, povero orfanello; tu hai bisogno di sole; ma non siamo ricchi, e per ciò, se vuoi proprio rimanere, bisogna che tu ti renda utile in qualche cosa. — Io promisi di fare tutto quello che essi avrebbero voluto.

Il giorno dopo, la donna mi tagliò i capelli lunghi, folti, ricciuti, che mi piovevano sulle spalle. Ricordo che diceva ad un'altra donna, la quale stava guardandomi: — Questo ragazzo ha in testa più capelli di noi tutti quanti insieme. — L'altra, continuando a guardarmi, fece questa osservazione: — A vederlo di profilo, assomiglia ad un figlio di re di Francia.

Quel giorno divenni guardiano di porci: non avevo forse ancora sette anni.

GIOVANNI SEGANTINI

...la primavera tornò...

Scuola Somarelli

Maestro: — Allievo Sgobboni, oggi tocca a voi eccellere sul piano delle interrogazioni alla lavagna.

Sgobboni: — Non domando di meglio, signor maestro. Lei sa che io godo ad essere interrogato.

Maestro: — Siete un degenerato, figliuolo mio. Comunque, venite fuori e rispondete: ditemi un proverbio appartenente alla serie che potremmo chiamare dei pilastri della follia.

Sgobboni: — Chi non risica non rosica.

Maestro: — Benissimo. E perchè questo proverbio è un pilastro della follia?

Sgobboni: — Perchè, indicando l'impossibilità di rosicare per chi non risica, spinge a risicare chi voglia rosicare e non sempre questo rosicamento vale il risico che comporta; anzi, può capitare perfino di risicare senza rosicare, perchè carattere peculiare del risicare è appunto l'incertezza d'un conseguente rosicamento. E il risicare può esser fatale.

Maestro: — Basta, figliuolo, m'avete fatto la testa come un pallone. Sentiamo voi, signorina Sentimentali, ditemi i proverbi poetici.

Sentimentali: — Una rondine non fa primavera.

Maestro: — Brava. Ancora.

Sentimentali: — Non c'è rosa senza spina.

Maestro: — Benissimo. E, se non c'è rosa senza spina, che cosa c'è?

Sentimentali: — Niente, perchè la rosa non c'è, la spina non c'è, quindi...

Maestro: Basta. Vedo che avete studiato. Adesso a voi, signorina Sospirosi. Continuate coi proverbi poetici.

Sospirosi: — Dal mattino si vede il buon giorno.

Maestro: — Insistete.

Sospirosi: — Rosso di sera, buon tempo si spera.

Maestro: — A meraviglia. E poi?

Sospirosi: — Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Maestro: — Datemi l'esempio di qualcosa che è lontana dagli occhi e lontana dal cuore.

Sospirosi: — Il piede, signor maestro.

Maestro: — E adesso una cosa che è vicina agli occhi, ma lontana dal cuore.

Sospirosi: — La fronte. Oppure, gli occhiali. O il naso.

Maestro: — E adesso una cosa che è lontana dagli occhi, ma vicina al cuore.

Sospirosi: — Lo stomaco.

Maestro: — Bravissima. Altri proverbi poetici?

Sospirosi: — Chi disprezza, ama.

Maestro: — Ottimamente. Cosicchè, che cosa farete voi, se v'innamorerete di qualcuno?

Sospirosi: — Lo disprezzerò.

Maestro: — Farete molto bene. Ancora coi proverbi poetici.

Sospirosi: — Aprile, dolce dormire.

Maestro: — E poi?

Sospirosi: — E poi svegliarsi.

Maestro: — Ma no. E poi altri proverbi poetici.

Sospirosi: — Il mattino ha l'oro in bocca.

Maestro: — E poi?

Sospirosi: — E poi lo sputa.

Maestro: — Ma no...

Sospirosi: — Ah, già. E poi lo inghiotte.

Maestro: — Ma no, benedetta ragazza! Dico: e poi quali altri proverbi poetici sapete?

Sospirosi: — Basta. Chiuso Frascati.

Maestro: — A casa, allora. E abbiamo giudizio.

ACHILLE CAMPANILE

Il Direttore risponde

Scrive *Francesco Bamonte, Milano*, via Vertoiba 2: «*Caro signor Mosca, sono un ragazzo di diciotto anni e leggo sempre con interesse, quando ne ho l'occasione, la corrispondenza sua coi lettori del "Corrierino dei Piccoli" perchè mi piace conoscere i pensieri dei ragazzi più giovani di me. Tempo fa ho letto una lettera che mi ha interessato molto, e scrivo a lei perchè possa comunicare con* Mario Fancelli *ed esporgli i miei pensieri.*

«*Quattro anni fa ero nelle stesse condizioni di Mario Fancelli: soltanto, io avevo poca voglia di studiare e lui sembra che ne abbia molta. Dopo aver conseguito la licenza media, con un esame a settembre, pur essendo ripetente, dissi anch'io a mio padre che volevo far l'operaio. Mio padre, anche lui come il padre di Mario Fancelli, se ne dispiacque, ma non me lo dimostrò. Mi indusse però a frequentare di sera una scuola professionale. Così andai a lavorare in un'officina dove imparai che far l'operaio non è così piacevole come ci si immagina. Finita la scuola serale, trovai un altro posto e anche lì imparai a inghiottire bocconi amari in silenzio. Allora decisi di frequentare il liceo serale, che frequento tuttora, per poter diventare qualcosa di più ed evitare certe umiliazioni...*

«*In sostanza quel che voglio dire a Mario Fancelli è che deve sforzarsi per riuscire perchè se farà l'operaio (e lui crede di essere poi a posto così) arriverà il momento in cui dirà: "Se avessi studiato....". E quando poi, guardando molto avanti, penserà di formarsi una famiglia, come farà a mantenerla decorosamente con la sua paga d'operaio?*

«*Queste cose vorrei che le capisse per evitargli di commettere il mio stesso errore, di credere che facendo l'operaio uno sia a posto e non abbia più bisogno di studiare*».

Forse conviene aggiungere qualche spiegazione alla lettera di Francesco Bamonte, il quale chiama *umiliante* la condizione dell'operaio non perchè essa sia tale in sè, ma perchè è inferiore a quella cui egli, per i mezzi della sua famiglia, può aspirare.

Ad ogni modo la parola *umiliante* è impropria. Avrebbe dovuto dir *dura, faticosa*, come, del resto, duro e faticoso è l'inizio di ogni attività. Il ragazzo ch'è al suo primo lavoro in una fabbrica o in una officina è trattato senza tanti complimenti, e talvolta magari rudemente dai suoi compagni maggiori d'età, e questo può aver offeso e umiliato Francesco Bamonte avvezzo ai riguardi di cui fino al giorno prima aveva goduto a scuola e in famiglia.

A parte, però, la improprietà che abbiamo notato, la lettera di Francesco Bamonte contiene una verità che tutti i ragazzi dovrebbero meditare: chi ha i mezzi per studiare, studi, e se non ne ha voglia se la faccia venire. Nella vita moderna non c'è più posto per gl'ignoranti. Se un tempo occorreva studiare, oggi occorre ancora di più. E' necessario, indispensabile. Qualsiasi carriera si voglia intraprendere, anche la più umile, occorre studiare, e per studio s'intende specialmente quello tecnico, attinente al lavoro, vale a dire lo studio di specializzazione.

Nessun lavoro è umiliante. E' umiliante lavorar male. In Italia ci sono 1.800.000 disoccupati: ebbene si tratta per lo più di persone prive di una capacità precisa, mentre al contrario anche l'operaio che si specializzi in una determinata attività non soltanto trova sempre lavoro, ma può guadagnar tanto da mutare in dignitosissima quella condizione che altrimenti, come dice Francesco Bamonte, avrebbe potuto essere umiliante.

★

Da *Giuseppina Lorenzati* di *Luserna San Giovanni* (Torino), Via Airali 3, ricevo questa lettera:

«*Caro signor Mosca, la prego, mi scusi, se mi permetto di rivolgermi a Lei. Sono una bambina di dodici anni, riesco raramente ad essere allegra e spensierata, non ho amiche in paese perchè esco raramente di casa, e quando vado fuori è solo per la spesa o qualche commissione. Ho la mamma che da anni è sofferente di cuore, e pure lei rimane lunghi periodi senza uscire. Quindici giorni or sono è accaduto un fatto molto triste. Ebbi il consenso dalla mamma di stare fuori vicino a casa a giocare o passeggiare col mio fratellino di sei anni. Questo permesso ci riesce di averlo raramente. Eravamo appena fuori di casa che il mio fratellino vispo e gaio cercò di attraversare la strada: nello stesso momento sopraggiungeva una seicento che lo investì buttandolo a terra e trascinandolo alcuni metri, e passando sopra il suo corpicino. Il mio fratellino ne uscì di dietro, ammaccato da capo a piedi, ma la Madonnina col Suo manto azzurro lo protesse, e pur essendo ridotto una maschera di sangue, non subì rotture o lesioni interne, un vero e grande miracolo che solo la misericordia di Dio potè donarci. I giorni che seguirono furono colmi di ansia. La mamma col cuore già debole ne ebbe un grande dolore, ora il mio fratellino ha ripreso a star bene, io ringrazio Iddio, e cerco di dimenticare quel momento sebbene ancora mi senta sconvolta, ma se prima si poteva ancora sperare di poter uscire, ora ciò è impossibile. La mamma non potrebbe più vivere sapendoci fuori, anche in mezzo a un campo e così passiamo tutte le giornate in casa; io cerco di far divertire il mio fratellino raccontandogli fiabe, giocando con vecchi ritagli di giornali, aiutando la mamma il più che mi è possibile, ma a volte non sappiamo proprio più che fare. Io desidererei tanto avere un gomitolino di lana, un pezzettino di stoffa, preparare per il mio fratellino qualche indumentino, ma anche questo è impossibile: il babbo lavora ma il suo guadagno basta appena a procurarci l'indispensabile per vivere, e il nostro sorriso si riaccende con la Fede. Vorrei tanto pregarla, signor Mosca, se volesse pubblicare il mio indirizzo sul Corrierino: forse molte ragazze e ragazzini e magari qualche mammina lo leggerebbe e per me e per il mio fratellino sarebbe un dono meraviglioso, se qualcuno volesse farci felici inviandoci vecchi giornalini, o qualche cartolina. Qualsiasi cosetta che riempisse le nostre giornate, ci porterebbe tanta gioia che solo a pensarci fa battere forte il nostro cuore*».

Ho pubblicato questa lettera non solo, cari ragazzi, perchè mandiate quelle cosette che con tanta grazia e con tanto pudore vi si chiedono, ma soprattutto perchè quanti ragazzi sono sempre scontenti di tutto (e ce ne sono milioni) sappiano che c'è al mondo chi per essere felice si contenta d'un giornalino, d'una cartolina, di un gomitolino di lana.

Mosca

...far l'operaio non è così piacevole come ci si immagina...

Stati Uniti del mondo

Italo Casari, Via Saccardo 24, *Chirignago* (*Venezia*), corrisponderebbe con ragazzi e ragazze quattordicenni, e scambierebbe cartoline di tutta Italia.

Piero Arpaisi, Via Carso 28, *Castrovillari* (*Cosenza*), corrisponderebbe con ragazzi di tutto il mondo per scambio francobolli, in particolar modo con ragazzi delle ex colonie italiane.

Anna Di Martino, Via Marina Grande 14, *Sorrento* (*Napoli*), scambierebbe cartoline della sua città con cartoline di tutto il mondo.

Gaetano Barabino, Via Stefano Billardello 115, *Marsala* (*Trapani*), di sette anni, scambierebbe cartoline di tutta Italia.

Annunciata Casola, Via Careggia 20, *Cardano al Campo* (*Varese*), gradirebbe ricevere cartoline e notizie di tutte le regioni d'Italia e del mondo.

Francesca Carati (12 anni), *Via Revere* 2, *Milano*, invita una coetanea finlandese a inviarle cartoline della Finlandia.

Salvatore Serra (10 anni), *Via Bellini* 59, *Cagliari*, corrisponderebbe con ragazzi della sua età.

Renate Teich, Fischbach, Dresden, Nr 25 *c, D.D.R.*, corrisponderebbe con ragazzi e ragazze italiani.

Maria Grazia Serra, Via Cimarosa 37, *Cagliari*, di 6 anni, invita le sue coetanee a scriverle per scambio corrispondenza.

Rosalia Verde (9 anni), *Via Manzoni* 28, *Napoli*, gradirebbe corrispondere con bambine della sua età, italiane.

Carlo e Berto Pinna, Via Sardegna Ina Casa Pal. C., Oristano (*Cagliari*), gradirebbero corrispondere con ragazze francesi o italiane per scambio cartoline.

SETTEGIORNI

GLI STUDENTI INGLESI SONO FORTUNATI MA UN POCHINO SOMARI - Gli studenti inglesi non sono afflitti dagli esami. Il passaggio di classe in classe avviene normalmente in base al giudizio complessivo dato dai maestri e coordinato dal direttore della scuola. Esistono, è vero, due esami fondamentali nella scuola inglese: uno per il passaggio me finale che serve a decidere se gli studenti meritino il certificato di educazione generale oppure no. Ma sono due solamente, mentre in Italia... Tradizionalmente la Scuola inglese cerca in questi esami di assicurarsi che gli allievi sappiano dimostrare un certo equilibrio di informazione e di opinione fra i fatti del giorno e la cultura fondamentale, sempre però in base al principio inglese che la Scuola deve sviluppare nello studente la capacità di formarsi una opinione e una cultura.

I giornali inglesi pubblicano sovente i temi scolastici anche per fornire ai genitori la possibilità di misurare le proprie facoltà intellettuali rispetto a quelle dei loro figli. Da qualche anno, poi, il *Manchester Guardian* ha creato una tradizione nuova: quella di pubblicare anche alcuni dei più curiosi errori contenuti nei testi che gli esaminandi hanno consegnato al maestro. Alcuni degli «errori» pubblicati nei giorni scorsi dal diffuso quotidiano inglese sono sbalorditivi.

«In Francia, scrive ad esempio un ragazzo, l'apparizione di un nuovo Primo ministro non è un fatto straordinario. Perciò nessuno si è stupito quando il dott. Adenauer è stato eletto a questa carica». (Adenauer è il Capo di Governo della Germania occidentale). «Quando l'uomo cominciò a cercare di liberarsi dalle fiamme dell'inferno, scrive una bambina, tentò di dare un nome al luogo dove avrebbe preferito andare. Perciò inventò il Paradiso». «I greci, scrive un ragazzo di quindici anni, erano gente che aveva due passioni: le donne e lo sport. Perciò essi battezzarono una città Alessandria, dal nome di una bellissima ragazza, e istituirono la maratona, una corsa fra due città». Un altro ragazzo ha scritto: «Malaria è parola che viene dal francese *mal* e da aria, una canzonetta: cioè il rumore che fanno le zanzare!».

ONORI MILITARI AI SALVATORI D'UN BAMBINO - Il 29 maggio scorso il bambino americano Michael Ford figlio di un capitano dell'Esercito americano, di stanza a Verona, passeggiando per il Lungadige S. Lorenzo, scivolò e cadde in acqua. Quel giorno la corrente era impetuosa; l'acqua lo ghermì e in un attimo lo trascinò lontano. Alla caduta aveva assistito la studentessa Giuliana Molteni la quale si buttò nel fiume e in poche bracciate raggiunse il bambino. Lo strinse a sè e cominciò a lottare contro la corrente che li trasportava verso il centro del fiume. Intralciata nei movimenti dalla perdita degli occhiali e soprattutto dal fatto che il piccolo Michael le si era stretto disperatamente al collo, la signorina Molteni se lo vide sfuggire dalle mani. Le grida di aiuto furono udite dal geometra Lorenzo Fazzini che stava attraversando il vicino ponte della Vittoria. Egli si lanciò in acqua e, dopo inauditi sforzi, riuscì a trarre a riva il bambino, svenuto, e la giovane.

Il coraggio della signorina Molteni e del signor Fazzini è stato premiato con un attestato di benemerenza rilasciato dal Ministero americano della Difesa. Consegnando i diplomi il generale Fischer ha avuto parole d'alto elogio e di gratitudine per l'atto di coraggio compiuto.

Al termine della cerimonia una compagnia in armi dell'Esercito statunitense, con la bandiera in testa, ha reso gli onori militari alla Molteni e al Fazzini ed è poi sfilata dinanzi a loro.

L'OSSERVATORE

La nostra bella Italia

PONTECCHIO MARCONI

«Caro Viaggiatore», mi scrive Alessandro Pierantoni, «sono un bambino di nove anni ed abito a Bologna. Parlare della mia città mi pare superfluo, in quanto tutti conoscono la bellezza di Bologna; voglio invece parlare, nella tua bella rubrica, di un piccolo paese che si trova a pochi chilometri dalla mia città, e cioè di Pontecchio Marconi.

«Il paese è piccolo, ma è molto noto e importante per il suo nome e per i ricordi ad esso legati. Infatti sulla strada che conduce a Porretta vi è una villa chiamata "Il Grifone" nella quale Guglielmo Marconi fece, nel 1896, i primi esperimenti di telegrafia senza fili. Ai piedi della villa si trova ora il bel Mausoleo in cui è seppellito il grande scienziato. Nei pressi del fiume Reno sorge il Castello Bevilacqua del XV secolo, circondato da un fossato.

«Spero che questa mia descrizione invogli i piccoli amici di passaggio da Bologna ad andare a rendere omaggio alla tomba del grande italiano».

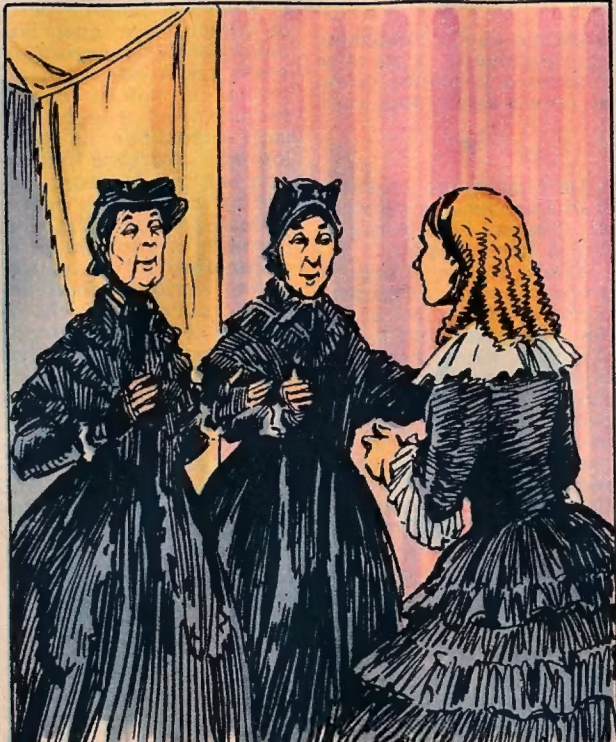
Grazie ad Alessandro per averci con questa sua lettera ricordato il grande Marconi, certo uno degli scienziati italiani più famosi e più grandi.

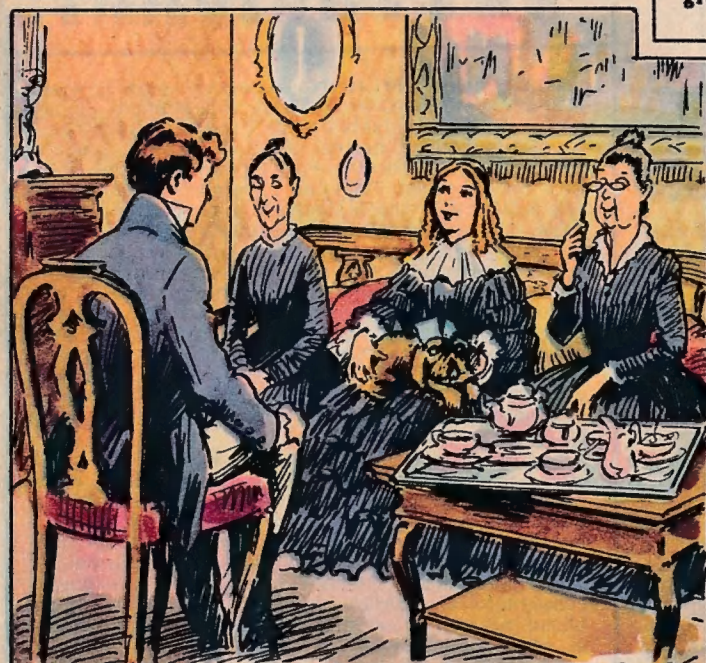
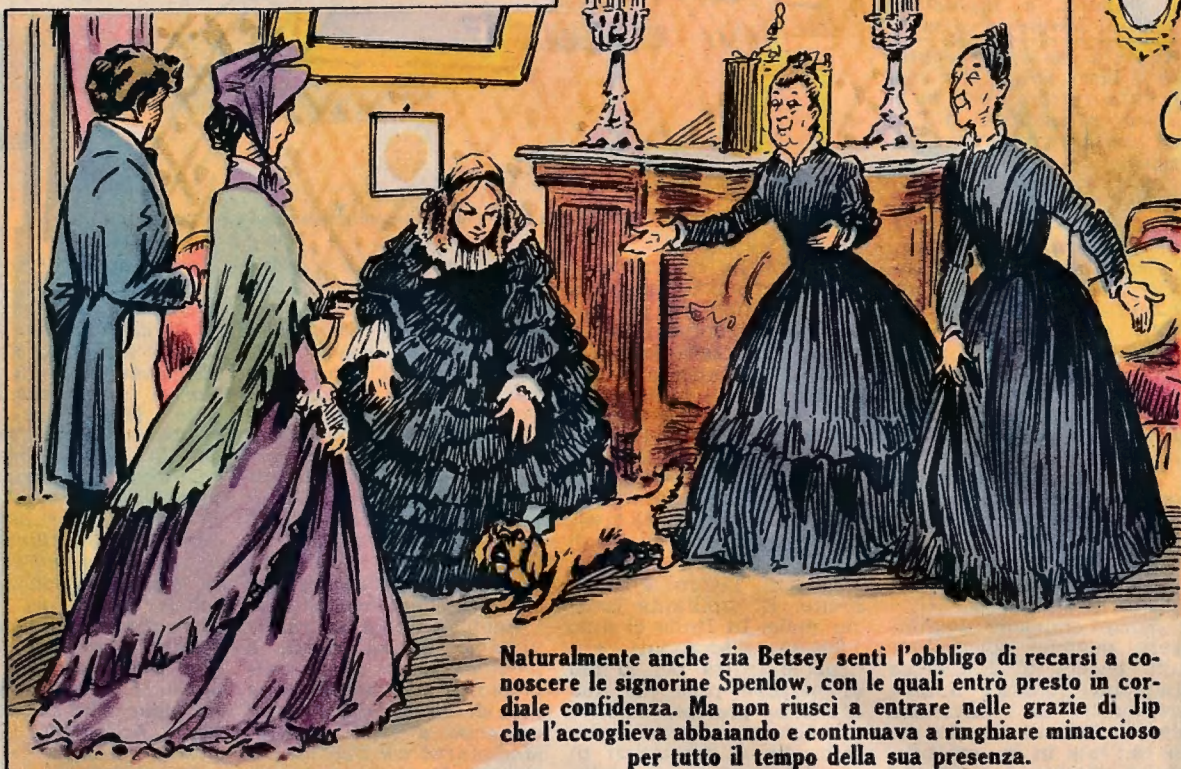
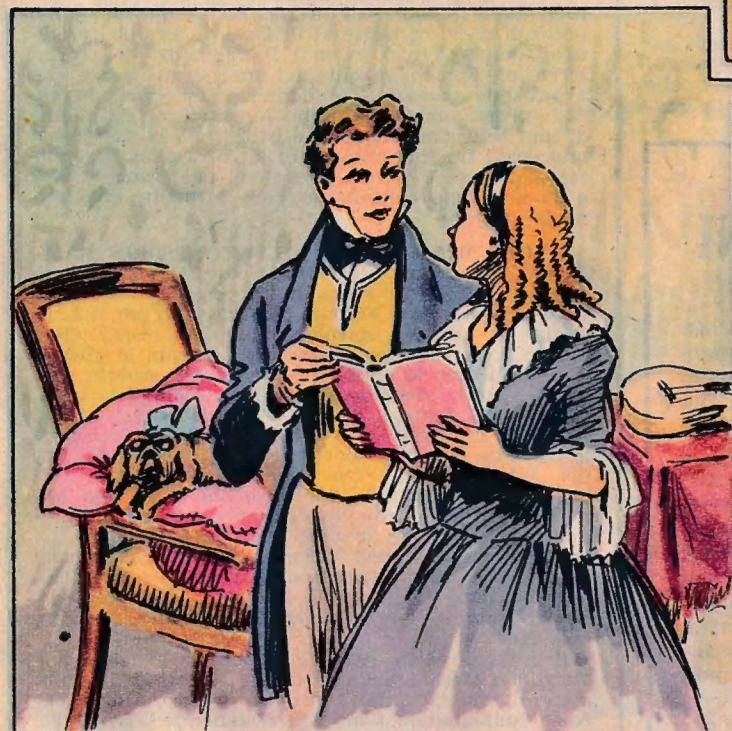
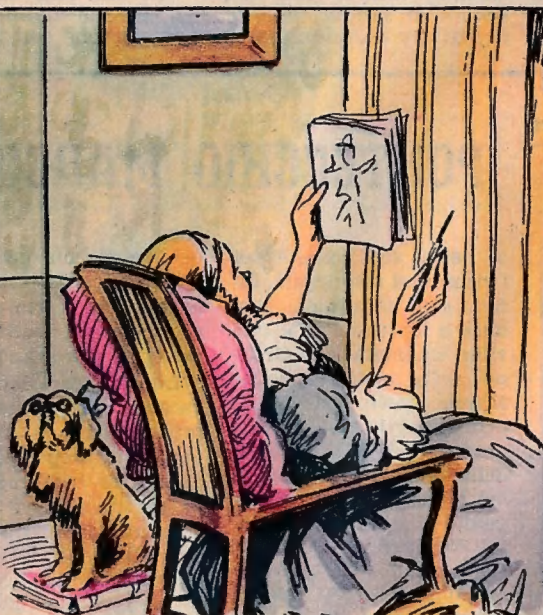
Intanto, cari lettori, le vacanze sono finite e siete ritornati a casa. Vorrei farvi una proposta, e cioè questa: se qualcuno di voi ha sentito parlare di monumenti famosi e vuol conoscerli bene mi scriva, ed io risponderò, per quanto mi sarà possibile, pubblicando anche la fotografia del monumento, o città o statua o altro. Va bene? Aspetto dunque le vostre domande alle quali risponderò molto volentieri.

IL VIAGGIATORE

DAVIDE COPPERFIELD

di CARLO DICKENS riduzione e disegni di DOMENICO NATOLI

Il signor Spenlow, perito nel tragico incidente, aveva ostentato lusso e ricchezza che, dai documenti trovati, risultarono fondati su debiti. Egli soleva spendere più di quanto guadagnasse, ed ora, con la sua improvvisa scomparsa, lasciava in povertà la figlia Dora. Tutti i mobili furono venduti, la villa fu affittata, ma a lei nulla rimase del ricavato, sufficiente a coprire i debiti.

Due vecchie zitelle, sorelle del signor Spenlow, dal quale si erano tenute sempre lontane, accorsero ora in aiuto della sventurata orfana, conducendola con sè a Putney, dove risiedevano. Nonostante il suo grande dolore, la fanciulla non dimenticava il cane. « Sì, zie, portatemi via, ma col mio Jip ».

Davide per qualche tempo si astenne dal rivedere Dora. Poi, anche per consiglio della zia Betsey, alla quale aveva confessato di volere sposare la fanciulla, scrisse una lettera alle zie di lei, chiedendo il permesso di andarle a riverire. Le sorelle Spenlow, Lavinia e Clarissa, avendo compreso quale fosse lo scopo della visita, ponderarono gravemente la risposta.

Infine Davide fu invitato a Putney dalle due sorelle, che gli permisero di tornare a visitarle due volte la settimana, per incontrarsi con Dora, riservandosi tuttavia di decidere sul progettato matrimonio.

Naturalmente anche zia Betsey sentì l'obbligo di recarsi a conoscere le signorine Spenlow, con le quali entrò presto in cordiale confidenza. Ma non riuscì a entrare nelle grazie di Jip che l'accoglieva abbaiando e continuava a ringhiare minaccioso per tutto il tempo della sua presenza.

Poco alla volta le zie finirono per concedere a Dora e a Davide maggior libertà, e i due giovani ne profittarono per far progetti sul loro avvenire. A Davide non garbava che le zie considerassero Dora solo una bella pupattola e pensò di prepararla a una vita meno frivola e più pratica. Così le portò un manuale di cucina e un libretto di conti, per diventare una brava massaia.

« Se quando saremo sposati - le domandò un giorno - tu dovessi preparare uno stufato, come faresti? » « Oh bella! - rispose Dora. - Passerei l'ordine alla donna di servizio! ». E poichè diceva che il libro di cucina le faceva venire il mal di testa, lo relegò in un angolo perchè servisse di sgabello a Jip, e il libro dei conti fu riempito di buffi pupazzi.

E la frivola bambola, che altro non era, tornò ai suoi passatempi preferiti, che erano, dopo il cane, la chitarra, le canzonette e la pittura di fiori. Tuttavia Davide non viveva che per lei, affascinato dalla sua bellezza, senza pensare altro. *(Continua)*

HAYAWATHA, TOBIA E GLI ALLEGRI COMPAGNI DELLA FORESTA

Testo di D'AMI e FAUSTINELLI

Disegni di CANALE

Figuratevi con quanta sorpresa i due avversari si trovarono per la prima volta faccia a faccia.

(Continua)

DUE UOMINI E UNA NAVE

È morto il grande chirurgo Raffaele Paolucci che nel 1918, verso la fine della prima guerra mondiale, con un altro eroe, Raffaele Rossetti, entrò nottetempo nel porto di Pola e fece saltare in aria la "Viribus Unitis" una grande nave ch'era l'orgoglio della marina da guerra austriaca. In questa pagina viene rievocata la leggendaria impresa.

Nell'autunno del 1918 la prima guerra mondiale volgeva ormai al termine. Dopo drammatiche, alterne vicende, l'esercito italiano aveva sferrato quella formidabile offensiva sul Piave che doveva portarlo alla gloria di Vittorio Veneto. Anche gli eserciti alleati erano in piena avanzata su tutti i fronti e la compagine delle forze avversarie stava sgretolandosi inesorabilmente. Per tutto l'anno da ogni parte era stata una tormentosa ricerca di mezzi per dare il colpo fatale al nemico. E come in terra i fanti e gli artiglieri si erano prodigati senza risparmio ed in cielo aveva rifulso la gloria di aviatori d'assalto quali Francesco Baracca, così anche sul mare altri intrepidi combattenti si battevano con eroismo. Dopo che nella notte dal 9 al 10 dicembre 1917 il comandante Rizzo aveva affondato, penetrando nella rada di Trieste, la nave da guerra austriaca *Wien*, un altro valoroso ufficiale, che aveva cooperato a quella impresa, studiò un arditissimo mezzo per colpire il nemico. Si trattava di colui che doveva poi diventare il contrammiraglio, Medaglia d'oro, Mario Pellegrini (scomparso nel 1954 a Modena), il quale, nella notte del 15 maggio 1918, unitamente a tre compagni, riuscì a penetrare, a bordo di un motoscafo silurante dotato di cingoli atti a sorpassare gli sbarramenti protettivi, nel porto di Pola. Egli aveva battezzato la sua strana imbarcazione « *Grillo* ». Venne però scoperto mentre stava superando le ostruzioni. Tuttavia riuscì ad affondare la sua speciale imbarcazione prima di venir catturato. Un altro ufficiale, il giovane tenente medico Raffaele Paolucci, fin dal febbraio dello stesso anno aveva progettato una impresa simile. Egli intendeva portare una torpedine a bordo di un motoscafo fin nei pressi della base di Pola e poi, a nuoto, avanzare inosservato spingendo la torpedine che avrebbe dovuto essere collocata sotto una nave corazzata di grosso tonnellaggio. Era un progetto audacissimo, ma che dava poco affidamento di riuscita. Paolucci compì duri allenamenti notturni giungendo perfino a nuotare dieci chilometri di seguito; ma il superiore Comando navale italiano non diede l'autorizzazione a metterlo in esecuzione. L'allora capitano di vascello Costanzo Ciano — colui che, dopo aver già affrontato, nelle acque di Cortellazzo, con tre M.A.S., grosse unità nemiche, nelle prime ore dell'11 febbraio 1918 compì l'eroica gesta nota come « la beffa di Bùccari », durante la quale sempre a bordo di M.A.S. ed avente a compagni Luigi Rizzo e Gabriele d'Annunzio, violò la stretta baia avversaria silurandovi quattro navi e lasciando poi tre bottiglie contenenti messaggi di scherno dettati dal Poeta — ordinò al tenente medico Paolucci di affiancarsi, per la sua impresa, ad un bravo ingegnere, il maggiore del Genio navale Raffaele Rossetti, che da tempo stava lavorando attorno ad un suo progetto di torpedine semovente guidata da un nuotatore.

Nacque così, per merito di questi pionieri dell'ardimento, quella specializzazione d'assalto della Marina italiana che doveva poi vedere, nella seconda guerra mondiale, le meravigliose imprese dei « barchini » e dei « maiali » della leggendaria X^a Flottiglia M.A.S.

Molti furono, dal 1918 ai tempi nostri, i congegni adottati dai mezzi d'assalto della Marina. Quello realizzato da Rossetti consisteva essenzialmente in un siluro al quale erano agganciate due torpedini contenenti ciascuna 170 chilogrammi di tritolo e la cui accensione era comandata da un meccanismo di orologeria. Uno speciale apparecchio magnetico, detto « mignatta », provvedeva a tenere attaccata automaticamente la torpedine allo scafo nemico. Il giovane medico della Marina, che i colleghi avevano canzonato quando, con una grossa botte, nuotava per ore in mare al fine di studiare le possibilità del mezzo d'assalto di sua invenzione, si appassionò subito ai progetti dell'ingegnere Rossetti. Tra Paolucci, monarchico convinto, e Rossetti, mazziniano e di convinzioni repubblicane, si strinse subito una grande amicizia.

I « due Raffaele », come vennero da qualcuno indicati, erano accomunati dal desiderio di compiere una grande impresa per la gloria delle armi italiane. E così, la sera del 31 ottobre 1918, il comandante Costanzo Ciano ordinò loro di imbarcarsi a bordo della torpediniera *65 PN*, della quale egli aveva il comando e dove era pure salito il poeta Sem Benelli. La nave lasciò silenziosamente il porto di Venezia e fece rotta verso Pola.

Quel giorno molte cose erano avvenute in campo avversario. La ritirata austriaca era in atto su tutto il fronte italiano mentre sugli schieramenti occidentale e orientale gli eserciti degli imperi centrali erano ormai in isfacelo. A Pola la cittadinanza era

insorta, era stato proclamato il distacco dall'Austria e l'ammiraglio ungherese Nicola Horthy, che comandava la grande corazzata *Viribus Unitis*, ancorata nel porto insieme ad altre possenti unità della flotta austriaca, era stato destituito. Quest'ultimo comandante della flotta austro-ungarica doveva poi divenire, dal 1920 al 1944, Reggente del regno d'Ungheria. Alle ore 16 del 31 ottobre questo ammiraglio era sceso a terra e il suo posto era stato preso dal capitano di vascello Vukovic, uno slavo marito di un'italiana, che quel giorno il Comitato nazionale jugoslavo di Zagabria aveva promosso ammiraglio. Il Comando italiano non aveva ancora potuto essere informato di tali cambiamenti e quindi aveva approvato l'idea di dare il colpo di grazia alle forze navali nemiche.

Nella tarda sera del 31 ottobre la torpediniera giunge in vista delle isole Brioni e si arresta. Viene calato in mare il siluro con le due torpedini attaccate. Paolucci e Rossetti sono pronti. Essi lasciano, poco più tardi, la nave quando Costanzo Ciano, con voce rude, dice: « E' ora di gettarsi in acqua! ». Sem Benelli li saluta: « L'Italia vi benedice per quello che fate per lei, e non vi dimenticherà! ». I due prodi rispondono: «Viva l'Italia!». L'acqua è fredda e la notte scura.

I due animosi percorrono silenziosamente, col loro congegno di morte, il chilometro di mare che li divide dal primo sbarramento. E' un lavoro duro, difficile e pericoloso. Dopo sforzi sovrumani finalmente alle 3 hanno superato anche l'ultimo ostacolo e si trovano entro la cinta del munito porto avversario. Affiorano varie volte per orientarsi e spesso si trovano, all'improvviso, accanto alla nera sagoma di un sottomarino. Riescono a scivolare tra due navipattuglia i cui riflettori sciabolano il mare. Eccoli finalmente davanti alla flotta nemica: la *Tegheto ff*, la *Radetzky*, la *Prinz Eugen*, tutte navi superbe e armatissime, e finalmente la nave-ammiraglia, la corazzata *Viribus Unitis*, orgoglio della marina austro-ungarica. Rossetti si accorge che il motorino elettrico che spinge il siluro sta per esaurirsi. Bisogna decidere se fermarsi e lanciare le torpedini per poter ancora avere forza per il ritorno, oppure se rinunziare al ritorno. I due coraggiosi decidono senz'altro di rinunziare a rivedere i compagni che li attendono lontano, sul mare. Prima di tutto, portare a compimento la propria missione, a qualunque costo. I due si immergono, guidando il terribile congegno, si accostano allo scafo della *Viribus Unitis*, con calma compiono il difficile lavoro di attaccare una torpedine. Sono le cinque. Sta spuntando l'alba nel cielo gonfio di nubi. A bordo della corazzata suona la sveglia. Paolucci e Rossetti sono soddisfatti del lavoro compiuto, ma non vogliono sciupare l'esplosivo. Una sola torpedine basta per la corazzata, l'altra decidono di lanciarla, col siluro, contro una grossa nave da trasporto, la *Wien*, che si trova nei pressi. Una scia veloce, un rombo spaventoso: il siluro scoppia e la nave da trasporto, squarciata, cola rapidamente a picco tra le urla dei marinai. Tutto il porto si desta, i riflettori scandagliano le acque affannosamente, mentre il congegno di orologeria della torpedine posta sotto la corazzata comincia a mettersi in moto. Fra venticinque minuti esatti farà scoppiare la carica. I due affondatori vengono scoperti, nonostante essi, per meglio mimetizzarsi, abbiano le teste ficcate dentro della paglia, così da sembrare dei grossi fiaschi galleggianti come se ne vedono spesso nei porti. Un motoscafo li raggiunge, li prende e li porta a bordo della *Viribus Unitis*. I due ufficiali si guardano: essi sanno che fra poco quella bella nave si trasformerà in una bara. Sul ponte viene loro incontro l'ammiraglio slavo che, da buon soldato, stringe la mano ai due valorosi. Paolucci e Rossetti si accorgono che tra i marinai schierati sul ponte vi sono molti triestini e istriani con coccarde tricolori sul petto. Si rendono conto, in quel momento, che qualcosa è mutato a Pola. Paolucci fa mentalmente il conto dei minuti che ancora mancano alla esplosione: neppure venti. « Comandante — egli dice — faccia mettere a mare gli uomini ». « Perchè? » chiede l'altro stupito. «Perchè corrono gran pericolo. Fra poco la nave salterà in aria ». Mentre l'ammiraglio, ancora dubitoso, esita, i due gridano: « Viva l'Italia! », e molti marinai rispondono: « Viva l'Italia! ». Ormai la nave è perduta, nessuno potrà più evitare l'esplosione; ma bisogna salvare gli uomini e Paolucci insiste. L'ammiraglio finalmente comprende che qualcosa di terribile devono aver compiuto quei due coraggiosi ufficiali italiani e dà ordine a tutti di ammainare le scialuppe. Fa scendere in mare anche i due prigionieri, ma poi li richiama a bordo perchè gli sembra impossibile che la nave possa saltare in aria. I due, con un pretesto, riescono a spostarsi verso poppa: essi sanno che la torpedine è collocata al centro e vogliono non trovarcisi sopra al momento dell'esplosione.

Pochi istanti dopo, allo scoccare del venticinquesimo minuto dal momento in cui la « mignatta » si era attaccata allo scafo della corazzata, un sordo boato sventrava la *Viribus Unitis*. Fra urla di terrore, i marinai si buttarono in mare, molti con gli abiti fatti a brandelli dall'esplosione. Anche i due eroi si buttarono a nuoto chiamando l'ammiraglio. Vukovic rifiutò e si inabissò con la sua bella nave.

Più tardi i naufraghi, raggiunta la riva, furono soccorsi da altri marinai della base. I marinai presero d'assalto un deposito di uniformi per rivestirsi, i due italiani furono nuovamente arrestati e rinchiusi in fortezza. Il 2 novembre le armate italiane del Trentino sferravano la irresistibile offensiva che portava il tricolore sul castello di San Giusto. Il 3 novembre sbarcava il corpo di spedizione italiano sulla banchina del porto di Trieste e, il 4, squadriglie di siluranti con la nave ammiraglia *Saint-Bon* comandata da Umberto Cagni, il famoso esploratore polare, occupavano Pola liberando i due eroi. Ad essi veniva decretata la medaglia d'oro al valor militare e, più tardi, Paolucci veniva nominato conte di Valmaggiore. Mentre Raffaele Rossetti, spirito insofferente, si ribellava poi al fascismo e doveva andare esule in Francia e negli Stati Uniti a lavorare come linotipista per rientrare, povero e malato, in Patria nel dicembre 1939 e morirvi, in solitudine e dimenticato da molti, nel 1951. Paolucci, congedatosi nel 1919, ritornava alla sua professione di medico ed alle battaglie politiche. Nato a Roma nel 1892 (Rossetti era invece nato nel 1881), Raffaele Paolucci era però di origine abruzzese. Per venti anni fu alla vice-presidenza della Camera e, dopo l'ultima guerra, venne ancora rieletto e nominato senatore. Grande fama si acquistò come chirurgo e come professore universitario e, nel 1954, venne chiamato al capezzale di Papa Pio XII, salvando la vita del Pontefice. Compì ben trentamila operazioni chirurgiche e, nella tarda sera del 4 settembre di quest'anno, dopo un'intensa giornata di lavoro, si è spento improvvisamente nella sua casa di Roma dove conservava gelosamente la grande bandiera di gala che veniva issata, per le grandi occasioni, sulla *Viribus Unitis*. Con lui sono ormai scomparsi tutti i principali protagonisti dell'ultima leggendaria impresa della prima guerra mondiale.

RAFFAELLO ROMANO

CAPPUCCETTO ROSSO

Stamattina c'è un bel sole.
Vuole andare là nel bosco

Cappuccetto a coglier viole.
Col suo cesto parte tosto.

Ha già fatto un mazzolino
ma il Lupaccio furbacchione

ecco arriva repentino:...
« Or ti mangio in un boccone! ».

Ma non trema la bambina
e la torta dal suo cesto

lei con mossa birichina
toglie e dice: « Mangia questo! ».

Or guardate come è andata:
son rimasti i briciolini;

« E' la storia un po' cambiata... »
sembran dire gli uccellini.

Un letto un gatto un pesce

La dolce Fuffù torse appena da un lato la testina bionda, strinse la rosea linguetta tra i denti, e tenendo ben stretto tra le dita il lapis, cominciò a disegnare.

Sulla carta nacque per prima cosa una coda; una bella codina graziosamente arcuata come un ricciolo e che di lì a un momento si trovò legata a un piccolo personaggio con quattro zampe e un bel musetto; un gattino.

— Che bellezza nascere! — pensò il gatto, e subito desiderò la presenza di un topolino che gli avrebbe dato la forza di correre via dalle pagine del quaderno.

Invece la dolce Fuffù accanto al micio dalla coda a ricciolo, disegnò un trenino con tanti vagoni, e la macchina in testa che gettava enormi nuvole di fumo. Il gattino senza la presenza del topo non potè muoversi, e rimase ancorato alla pagina.

La dolce Fuffù disegnò allora una farfalla: una farfalla meravigliosa dalle grandi ali spalancate in un tentativo di volo.

— Un fiore! Mi ci vuole un fiore! — sospirò la farfalla — Datemi un fiore e le mie ali di carta faranno il miracolo di levarsi nell'aria.

La dolce Fuffù accanto alla farfalla disegnò invece un elefante e così, la bella ammiratrice dei fiori, non potè liberarsi dall'incantesimo e rimase sulla pagina bianca.

— Ora farò un pesciolino! — disse la dolce Fuffù, e davanti ai suoi occhi sfilò la visione di un mare azzurro. Il pesciolino nacque e subito desiderò una pozza d'acqua, un lago, un ruscello...

La bella Fuffù accanto al pesce disegnò invece un lettino rosa.

— Vorrei sentire il lieve peso di un corpo di bimbo sopra di me — sospirò il lettino rosa.

Fuffù accanto al letto non disegnò niente, ma sbadigliò in modo grazioso e appoggiò la bella testina sul quaderno. Dopo pochi minuti essa dormiva beata nel suo lettino che somigliava tanto a quello del disegno.

Il gatto, la farfalla e il pesciolino, rimasero nel quaderno e vi sono ancora, ma prima che le pagine venissero chiuse, bisbigliarono:

— Bella egoista la dolce Fuffù! Soltanto a se stessa ha pensato! Aveva sonno e si è disegnato un lettino... a noi che cosa ha dato?

— La vita! E' merito suo se esistete!

Queste parole furono dette da un grosso ragno che tesseva la tela in un angolo della stanza e che senza parere vedeva tutto, sentiva tutto e sapeva tutto.

LYDIA UGOLINI

Posso andare al cine?

INTERLUDIO - E' una lacrimosa vicenda dell'impossibile amore di una ragazza per un grande direttore d'orchestra già sposato. L'addio finale tra i due è di drammatica. Insufficienti interpreti Rossano Brazzi e June Allyson. Non ve lo consigliamo.

LAMA ALLA GOLA - Un feroce criminale ricatta una Compagnia aerea: se non gli verrà pagato mezzo milione di dollari, un aereo di linea, sul quale egli ha posto una bomba ad orologeria, salterà in aria. La Compagnia paga mentre la polizia prende ad indagare febbrilmente, riuscendo attraverso piccole tracce ad individuare il criminale che, fuggendo, morirà travolto da un treno. Un film che il regista Andrew L. Stone ha diretto con sufficiente « suspense ». Buoni interpreti James Mason e Rod Steiger.

TOTO', PEPPINO E LE FANATICHE - E' un altro film, nè migliore nè peggiore, della coppia dei comici napoletani. Qui i due sono alle prese con le rispettive e troppo invadenti consorti. Non ve lo consigliamo.

SCUOLA DI SPIE - Un film dedicato a Violette Szabo, una coraggiosa donna francese realmente vissuta, che, durante l'ultima guerra, operò audacemente contro i tedeschi. Ottima l'interpretazione di Virginia McKenna.

IL DIPLOMATICO E L'AVVENTURIERA - Un'ennesima avventura del simpatico spaccamonti Eddie Constantine, qui nei panni di un agente dell'F.B.I. (la polizia di Stato americana) impegnato a sgominare una banda di spacciatori di dollari falsi.

Arnaldo Giuliani

I libri per voi

I SANTI FANCIULLI - di Margherita de Felcourt (Ed. Corticelli, L. 1.500).

La bambina Maria Vergani di Parma mi ha chiesto, per farne un regalo al fratello di quattordici anni, se c'è un volume che racconti le vite di giovani tanto buoni da essere un esempio per tutti, grandi e piccoli. Il volume che può essere adatto per il suo regalo è quello qui segnalato.

La raccolta di biografie è presentata come una serie di profili di giovani che hanno saputo conservare per tutta la vita un'anima limpida di fanciulli e che hanno aspirato ardentemente alla santità. I giovani qui presentati sono San Luigi Gonzaga, Pier Giorgio Frassati, San Domenico Savio, i bambini di Fatima e diversi altri.

Certo è che la vita di questi giovani non è facilmente imitabile, perchè essi furono delle creature eccezionali: comunque leggere il racconto di quello che hanno fatto può essere utile per tutti. Voi bambini poi (che purtroppo assai spesso siete distratti dai fumetti o da letture di poco valore) potrete trovare qui buoni consigli e buoni esempi. Il volume è illustrato con tavole a colori e disegni.

Segnalibro

Il piccolo scienziato

Il formichiere

La scienza dice che la probabilità che una data specie animale ha di sopravvivere a lungo nel tempo è tanto maggiore quanto più acuta è la sua intelligenza. A rigor di logica, dunque, dovrebbero essere giunti fino a noi, attraverso i millenni, gli esemplari più intelligenti, come quelli capaci di resistere meglio alle difficoltà e ai pericoli. Non si spiega, allora, come, nel mondo di oggi, vivano i *formichieri*, che, con tutto il rispetto dovuto, sono stupidini anzichenò, e hanno un cervellino grosso così, anche materialmente parlando.

I formichieri fanno parte del gruppo di animali a ritratti, di cui abbiamo già fatto qualche esempio; e anch'essi presentano notevole interesse, e per l'aspetto e per le abitudini.

Il fomichiere non si può proprio dire bello: ha corpo tozzo e peloso, una grossa coda prensile, artigli addirittura sproporzionati alle zampe anteriori e, *dulcis in fundo*, un lungo muso tubolare, in cui è difficile distinguere mascelle e bocca, perchè l'animale è totalmente privo di denti. Di questa mancanza di denti, il formichiere non ha da lamentarsi, perchè si nutre esclusivamente di formiche e la Provvidenza lo ha fornito di una lunghissima lingua vischiosa, che può essere proiettata fuori del muso velocissimamente, e a cui le formiche rimangono inesorabilmente appiccicate.

La ricerca del cibo, poi, non presenta, per il formichiere, un problema; perchè esso può, aiutandosi con gli artigli e con la coda, arrampicarsi facilmente sugli alberi, e, con gli artigli stessi, spaccare rami e tronchi di alberi morti e stanare i nidi in cui vivono le formiche.

Di solito, il formichiere è animale pacifico e non attacca nessuno, spontaneamente; ma se appena lo sfiora l'idea del pericolo, o se viene ferito, monta in furie e si slancia sul nemico, protendendo i terribili unghioni. Il fatto è che il formichiere non brilla per eccessivo buon senso, e, molte volte, scambiando per nemico anche chi di lui non si cura, gli si precipita addosso con ferocia diabolica. E anche se, per combattere, non ha nè denti nè poderose mascelle, le unghie suppliscono abbondantemente alla deficienza. Le specie più piccole, logicamente, non possono fare gran male agli uomini o ai grossi animali; ma, se si tratta del *Formichiere Maggiore*, delle giungle tropicali, sono guai: esso è talmente massiccio — quanto un piccolo orso — e forte, che persino i giaguari lo temono.

Franca Borelli

C'è posta per me?

Novità

Australia - Commemorativo del 30° anniversario del primo collegamento aereo compiuto dal famoso aviatore sir Charles Kingsford Smith, fra l'Australia e la Nuova Zelanda attraverso il mare di Tasmania.

Gran Bretagna - Giuochi dell'Impero - Commemorativi della IV edizione dei giuochi ginnici dell'Impero Britannico e del Commonwealth, che si svolgono nel Galles. 3 pence violetto; 6 pence lilla e 1 sc. e 3 verde.

Austria - Cantori cristiani. Un unico esemplare commemorativo del Festival della Associazione dei Cantori Cristiani. Bellissimo esemplare policromo del valore di 1,50 scellini.

Fil.

Quanto vale?

La quadriga del Calandra

La zecca di Roma coniava nel 1914 una serie detta della quadriga, modello dello scultore prof. D. Calandra, incisione del prof. A. Motti della zecca romana.

La serie comprendeva una moneta da 5 lire, argento, con la data 1914 e da 2 lire con varie date e infine da una lira sempre in argento.

Vittorio Emanuele III, re d'Italia, a testa nuda e al rovescio la quadriga, valore e data. Nel contorno: FERT, nodi di Savoia e rosette. Moneta valutata sulle 12 mila lire.

La zecca di Roma, che nel 1902 e nel 1903 aveva coniato i 25 centesimi con al dritto lo stemma sabaudo con la scritta Vittorio Emanuele III, re d'Italia e al rovescio il solo valore della moneta, coniava per gli anni dal 1908 al 1914 e dal 1919 al 1922 una moneta in nichelio con al dritto la figura dell'Italia con spiga con la testa rivolta a sinistra e al rovescio un'allegoria, lo stemma e la data e con il contorno rigato. Queste monete (chiamate « libertà ») cessarono di aver corso il 30 aprile 1942 e il loro attuale valore numismatico si aggira dalle 50 alle 300 lire secondo la data e lo stato di conservazione.

Negli anni 1918-1919 e 1920 la zecca di Roma coniava i centesimi venti in nichel, ribattuti sui pezzi da 20 cm. di Umberto I (anni 1894-1895) con al dritto « Regno d'Italia », lo stemma con fronde e al rovescio un esagono incoronato, il valore e la data, con il contorno liscio. Queste monete chiamate dell'« esagono » sono attualmente valutate tra le 50 e le 150 lire secondo la conservazione. Per questa ultima moneta va ricordato che la rarefazione fu dovuta ad una notizia diffusa che essa conteneva, per un errore della zecca, un quantitativo di platino, cosa che non rispondeva a verità, ma che contribuì a favorire la scomparsa dalla circolazione dei suddetti 20 centesimi.

La nostra posta

● **Roberto Daina, Asti** - Il prezzo pagato per la moneta del 1795 è rispondente più o meno al suo valore numismatico.

● **Valmiro Zucchi da Cibeno di Carpi (Modena).** Non si tratta di moneta o medaglione romano, ma di un ciondolo per catena da orologio usato 50 anni fa.

● **Rino Francabandiera da Spinazzola:** la moneta con il castelletto è della Repubblica di Genova; la moneta con la croce è del Regno di Napoli e la moneta con la testa diademata e nel rovescio i due militi con labaro è romana di Costantino II, figlio di Costantino Magno. Il loro valore è di cento lire l'una.

● **Carlo Caggiati di Parma.** Tra le monete segnalate: la prima è uno zecchino di Venezia, sembra del Doge Andrea Gritti (la leggenda non si legge bene) e vale dalle 6 alle 8 mila lire; la seconda è un sesino di Mantova di Carlo VI, Imperatore d'Austria, dal 1711 al 1740 e vale 100 lire; la terza è un « due bolognini » di Francesco II d'Este, 1674-1694, valore 250 lire; la quarta è un « bagottino » di Leone X, coniato a Reggio, 1514-1521, e vale 250 lire; la quinta un gettone in ottone da gioco e la sesta una « anonima » dei Dogi e vale 500 lire.

Fernando Poch

La lingua batte...

L'aggettivo del verbo

Vi potrà meravigliare questa definizione non strettamente grammaticale. O è verbo o è aggettivo. Invece si tratta dell'*avverbio* che è una parola invariabile la quale esprime un'idea capace di qualificare quanto significa il verbo a cui s'accompagna, come indica il vocabolo stesso: *(ad-verbum)*.

Compie quindi una funzione analoga a quella che l'aggettivo esercita rispetto al sostantivo. Nelle frasi, per es., *correva velocemente* e *bella giornata* avete questa somiglianza di funzioni.

Ettore Allodoli

Perchè si dice così

Summum ius, summa iniuria

Parole di Cicerone nel *De Officiis* (libro I, cap. 10), che significano: « L'estrema giustizia è estrema ingiustizia ». Discorso, lì per lì, difficile a capire. Ma l'esempio ogni giorno ci dimostra che volendo seguire alla lettera una legge possiamo incorrere in una ingiustizia. Tipico l'esempio dei Farisei, i quali seguivano strettamente una legge data, nientemeno, che da Dio. Ma ogni legge, divina od umana, deve essere interpretata secondo lo spirito con cui fu dettata, non attenendosi al suo significato letterale, che, in mano a cavillosi imbroglioni, facilmente trae in inganno.

Dino Provenzal

"NEROFUMO"

Testo di R. D'AMI
Disegni di L. CIMPELLIN

«SBUFFANDO E STRIDENDO SULLE MIE VECCHIE RUOTE, MI MISI IN MOTO COL FIATO GROSSO PER L'EMOZIONE... USCIMMO DAL BINARIO MORTO ED AVANZAMMO NELLA LINEA. E SE UN ALTRO TRENO FOSSE VENUTO AVANTI?...

L'esercito romano, alla fine di ogni marcia in terra nemica, edifica il « castrum » o accampamento fortificato. Questo è costruito su uno schema che non muta mai e secondo regole dettate dall'antica esperienza militare. Ogni reparto conosce il proprio compito e lo può eseguire esattamente senza attendere istruzioni: in poche ore, dove prima si stendeva una boscaglia o un arido deserto, sorge una piccola città perfettamente organizzata.
Qui la « legione » trova rifugio, sicurezza dalle sorprese del nemico e base cui tornare dopo le battaglie: qui il soldato romano, combattente in lontane terre, vive nell'ordine d'un mondo fatto ad immagine della città patria.
Ancor oggi troviamo resti di accampamenti romani nelle regioni più lontane, dalla fredda Scozia all'Arabia, e molte città europee conservano nel reticolato delle loro strade la pianta del campo militare su cui sorsero.
Il disegno rappresenta un accampamento romano in Gallia (Francia) ai tempi di Cesare.
Un gruppo di militi, per
barbara assediata, fa un
la formazione a « testugg
un unico riparo contro
Una « torre d'assedio »
La disposizione delle tende segue un ordine rigoroso: ogni reparto (cavalleria, fanteria, milizie ausiliarie) ha i suoi alloggiamenti.
Le truppe si allenano continuamente nell'uso delle armi.
Un capo barbaro viene a trattare la resa conducendo seco degli ostaggi: viene scortato da un « centurione » e condotto al cospetto del console.

CORRIERE dei PICCOLI
L'ACCAMPAMENTO ROMANO
TESTO E DISEGNO DI M. FAUSTINELLI
aggiare le difese della città
ortita dal campo assumendo
e »: gli scudi riuniti formano
lancio delle armi nemiche.
ne avvicinata alle mura.
Centro dell'accampamento è il « pretorio », spazio riservato all'adunata, dove sorge la tenda del « console » affiancata da quelle degli altri capi e circondata dagli alloggiamenti dei « pretoriani », truppa sceltissima che forma la guardia del corpo del « dux ». Questi sta gettando dell'incenso nel braciere di fronte all'« ara » mentre l'« augure » trae dalle viscere degli uccelli i presagi per la futura battaglia.
Accompagnano l'esercito le macchine da guerra di varia forma: l'« onagro » e le « catapulte » che lanciano pietre e materie incendiarie; l'« ariete » che percuote le mura nemiche aprendo brecce; la « balista » che scaglia grossi dardi e i « copertoi » che sono portichetti mobili di legno usati dai fanti nelle avanzate per proteggersi.
Fausti

Svanito il record di Hary sui cento metri: 10''

Per soli nove millimetri i giudici hanno considerato la pista in discesa

I velocisti tedeschi Feneberg e Hary (a destra) dopo la strepitosa gara di Friedrichshafen. Hary in quell'occasione corse i 100 metri in 10", tempo che sarebbe stato il nuovo primato mondiale della distanza ma che non è stato omologato perchè la pista è stata considerata dai giudici in leggerissima discesa.

Il mondo si è stupito per l'impresa del tedesco Armin Hary: cento metri in dieci secondi esatti, la corsa ideale, il sogno di ogni "sprinter" del mondo d'ogni tempo finalmente realizzato. Ma ancor più si è stupito quando ha saputo che gli stessi giudici tedeschi non hanno chiesto alla Federazione Internazionale l'omologazione del sensazionale risultato che sarebbe stato il nuovo primato del mondo della più classica gara atletica.

Motivo: la pista non era in condizioni regolamentari, il declivio tra partenza ed arrivo era superiore al minimo tollerato: 1/1000 pari a dieci centimetri ogni cento metri. La impresa di Hary non entrerà nel libro d'oro della atletica mondiale per colpa di un sol centimetro, anzi, per la precisione, per colpa di 9 millimetri perchè tale è risultata alle misurazioni ufficiali l'eccedenza della tolleranza.

Bisogna infatti sapere che perchè un primato, nazionale europeo o mondiale che sia, venga omologato bisogna che sia stato ottenuto in condizioni regolamentari. Nell'atletica leggera la regolamentazione raggiunge l'estrema pignoleria, la burocrazia è spietata verso quei primati che non hanno tutti i crismi della regolarità. Prendiamo, per esempio, i cento metri. Anzitutto la distanza deve essere sempre in eccesso, mai in difetto, cento metri e un centimetro, mai 99 metri e 99 centimetri; la partenza deve essere regolare, cioè al colpo di pistola dello "starter" o giudice di partenza, e non prima; non deve soffiare un vento (nel senso della corsa) superiore ai 2 metri al secondo (km. 7,200 all'ora); il declivio massimo della pista non deve superare i dieci centimetri; vi debbono essere almeno tre cronometristi ufficiali per prendere il tempo del primo arrivato, e questi cronometristi non debbono aver superato i limiti d'età; un tentativo di primato deve essere annunciato ufficialmente almeno 24 ore prima e figurare su un programma ufficiale. Perchè, dunque, un primato venga omologato bisogna che *tutte le condizioni* siano soddisfatte.

Ma torniamo alla tanto discussa gara di Hary. Essa ebbe luogo in Germania sabato 6 settembre sulla velocissima pista di Friedrichshafen, considerata come la più veloce del mondo, più scorrevole ancora di quella dello Stadio Olimpico di Berlino dove lo scorso anno i negri Williams e Murchison corsero la distanza nel tempo di 10"1, attuale record mondiale. Alla partenza si allinearono: Feneberg (suo primato personale: 10"5), Hary campione europeo della specialità, Roeschmann, Naujochs e Hagen. Al colpo di pistola, Hary spiccò il volo, letteralmente e filò verso il traguardo con azione sciolta e possente, netto vincitore. Dopo alcuni minuti lo *speaker* annunciò il sensazionale risultato: Hary aveva corso i cento metri in dieci secondi esatti, Feneberg lo aveva seguito in 10"3. Tra il grande entusiasmo della folla il fenomenale velocista venne portato in trionfo. Eppure subito corsero i primi dubbi, i giudici e i dirigenti della Federazione tedesca vollero andare a fondo prima di assumersi la grossa responsabilità di inoltrare il primato per l'omologazione. « Soltanto dopo le misurazioni ufficiali — dissero ai giornalisti — potremo dire se il primato è omologabile o meno ».

Ma chi era questo Hary autore della più grande *performance* di tutti i tempi, dei "cento metri ideali"? Sino a un anno fa anche i tecnici tedeschi quasi ne ignoravano l'esistenza. Nato il 22 marzo 1937 a Sarre, questo atleta biondo e slanciato, misura m. 1,82 e pesa 42 chili. Il suo primato personale era di 10"4 alla fine del 1957. Quest'anno è esploso in una serie progressiva di notevoli risultati, sulla scia del suo grande avversario, Germar. Dietro al connazionale primatista europeo riuscì a scendere a 10"2, primato continentale eguagliato; a Stoccolma riuscì a laurearsi campione europeo, davanti allo stesso Germar, in 10"3. Nel giro d'un anno il suo progresso è stato di un secondo esatto, cioè è passato dall'aurea mediocrità al primo posto nel mondo.

Ma torniamo ancora alla corsa ormai famosa. Quel giorno a Friedrichshafen le condizioni del tempo erano ideali: la temperatura era di 28 gradi, splendeva un bel sole nell'azzurro dolce del cielo del Wurtemberg. Il vento era quasi nullo (gli anemometri segnavano una velocità di km. 0,200 e in senso contrario alla corsa). Hary aveva già percorso una prima serie di 100 metri in 10"3 ma si era lamentato che i chiodi delle scarpette fossero troppo lunghi. Poichè si sentiva in grandi condizioni chiese di correre un'altra prova. Cambiò le scarpette e ripercorse la distanza: 10". Dei cinque cronometristi ufficiali, uno accreditò Hary del tempo di 9"9, due di 10", gli ultimi due di 10"1. Altri due giudici segnarono, pure essi, 10". Il tempo, come da regolamento, venne stabilito ufficialmente in dieci secondi netti.

La cosa che più stupì non fu il 10" netti di Hary, il quale già vantava un primato personale di appena due decimi superiore, ma il 10"3 di Feneberg, un mediocre velocista. Qualche cosa non andava. Si controllarono le fotografie della partenza e un fatto balzò evidente: gli atleti avevano avuto tutti un eccezionale avvio, al colpo di pistola dello «starter» erano già in piedi pronti a lasciare i blocchi di partenza. A questo proposito, M. Blankers, marito della famosa « mamma volante» olandese, ha scritto sul giornale *De Telegraaf* che una partenza azzeccata può far guadagnare a un corridore da 2 a 3 decimi di secondo.

Tuttavia, come s'è detto, venne aperta subito la inchiesta ufficiale: il giorno seguente i dirigenti della Federazione tedesca annunciavano che la pista non era regolamentare: la tolleranza massima del declivio era superiore ai dieci centimetri consentiti: per soli nove millimetri il primato non poteva essere omologato. Hary ha ora una sola possibilità: quella di ripercorrere la distanza, sulla stessa velocissima pista, ma in senso inverso. L'ineffabile centimetro verrebbe così finalmente sconfitto. Ma potrà ripetere la "corsa ideale"? Da anni i più grandi "sprinters", da Owens a Williams, da Murchison a King, hanno tentato ma invano la grande impresa.

Perchè il miglioramento di questa classica specialità è stato minimo, se paragonato ai passi giganteschi compiuti nel dopoguerra nelle corse di velocità prolungata o di mezzofondo: gli scattisti in poco più di vent'anni hanno progredito di un sol decimo di secondo. Ecco perchè pensiamo che sarà assai difficile che Hary riesca a ripetere l'*exploit* di Friedrichshafen. Quel giorno tutto era ideale: la "forma" dell'atleta, la temperatura, l'assenza di vento. C'erano soltanto nove millimetri di più. Ma per la burocrazia dei regolamenti bastavano per considerare la pista in discesa.

ADRIANO RAVEGNANI

LA STORIA MONDIALE DEI CENTO METRI

Ecco la cronologia del primato mondiale dei cento metri:

Tempo	Atleta	Anno
10" 6		
	Lippincott (USA)	1912
	Scholz (USA)	1920
10" 4		
	Paddock (USA)	1921
	Tolan (USA)	1929
10" 3		
	Williams (Canadà)	1930
	Tolan (USA)	1932
	Metcalfe (USA)	1933
	Peacok (USA)	1934
	Berger (Olanda)	1934
	Yoshika (Giappone)	1936
	Strandberg (Svezia)	1936
	Owens (USA)	1936
10" 2		
	Owens (USA)	1936
	Davis (USA)	1941
	La Beach (Panama)	1948
	Ewell (USA)	1948
	Bailey (Trinidad)	1951
	Futterer (Germania)	1954
	Morrow (USA)	1956
	Murchison (USA)	1956
10" 1		
	Williams (USA)	1956
	Murchison (USA)	1956
	King (USA)	1956
10" (!)		
	Hary (Germania)	1958

TESORO DI FAVE E FIOR DI PISELLO

Quel pomeriggio, i due vecchietti avevano sarchiato il campo di fave. Era tutta la loro ricchezza, quel campo, insieme a una capanna di legno che serviva loro di alloggio e, nello stesso tempo, da magazzino all'epoca del raccolto. Si volevano bene e vivevano felici, se non fosse stato il cruccio di non avere figliuoli: chi avrebbe coltivato le fave, chi sarebbe andato a venderle al mercato, quando non sarebbero più stati in grado di farlo da loro? Ma cercavano di scacciare il triste pensiero e tiravano avanti, sereni.

Era quasi il tramonto quando la donna scoprì in un angolo, sotto una pianta più alta delle altre, un grosso involto. Curiosa, lo aprì subito e ne uscì fuori un bel bambinone di quasi un anno, che rideva allegro e che subito si mise a mangiare di gusto le fave lesse che la donna gli offriva. Dal fondo del campo accorse il marito e tutti e due, sbalorditi, si misero a vezzeggiare il piccolo, poi, dalla consolazione, si abbracciarono piangendo e si affrettarono a tornare a casa, paurosi che l'umidità facesse male al loro figliuolino. Nella capanna, la moglie accese subito il fuoco, fece cuocere altre fave e vi colò sopra una bella cucchiaiata di miele. Il piccolino fece onore alla buona cenetta, poi si addormentò placidamente tra i due lenzuoli che la mamma aveva disteso su un mucchietto di paglia di fave.

«Come lo chiameremo?» disse un po' preoccupato il marito; ma la moglie rispose subito: «Lo chiameremo 'Tesoro di fave'. Non c'è venuto dal nostro campo di fave questo tesoro che rallegrerà i nostri vecchi anni?». E l'uomo convenne che non si sarebbe potuto trovare di meglio.

Passarono i giorni e passarono gli anni. I vecchi seguitavano ad invecchiare mentre Tesoro di fave diventava più bello e più forte. Non cresceva molto, anzi a dodici anni era ancora piccolino; ma così grazioso e gentile e nello stesso tempo così risoluto e spavaldo nel suo vestito azzurro con la cintura rossa col berrettino delle feste guarnito di un mazzolino di fiori di fava che la gente non poteva fare a meno di ammirarlo e molti sussurravano che quel ragazzino doveva esser venuto dal mondo delle fate. E intanto molte cose strane succedevano. Il piccolo campo di fave era divenuto in poco tempo uno dei migliori poderi dei dintorni, senza che si potesse sapere come: i vicini, sbalorditi, misuravano e rimisuravano le loro proprietà, ma dovevano convenire che neppure una zolla era stata loro rubata. Intanto il campo cresceva: a nord, a sud, a est, a ovest e il raccolto era così abbondante che anche la capanna si era ingrandita. Le fave erano poi così belle e così saporite che erano ricercate e pagate care in tutti i dintorni. Il lavoro era molto; ma Tesoro di fave arrivava a tutto: vangava, seminava, mondava, mieteva, curava le siepi e arrivava anche a trattare con i compratori e a tenere l'amministrazione, perchè quel ragazzino sapeva leggere, scrivere e far conti senza che avesse mai studiato.

L'avvenire del figliuolo, intanto, preoccupava i genitori, soprattutto il vecchio che ne parlava spesso a sua moglie: «Questo ragazzo ha dato la tranquillità e l'agiatezza alla nostra vecchiaia: che cosa potremo fare per lui? Non può rimaner sempre a coltivar fave! E' troppo modesto per diventare professore e troppo piccolino per farne un generale... Se studiasse un po' di latino, potrebbe fare il medico, oppure l'avvocato, ma ho paura che non sia abbastanza furbo...». «Non ti crucciare — rispondeva la moglie — io ho la mia idea....» ma non precisava mai quale fosse questa idea. Finalmente una notte, mentre il marito seguitava ad almanaccare, disse chiaro: «Io sono certa che, quando sarà grande, sposerà Fior di pisello!». «Fior di pisello!» esclamò il marito stupefatto. «Sei pazza?! Fior di pisello è una grande signora, un partito da re e vuoi che sposi un povero ragazzo che possiede in tutto una capanna e un campo di fave?!». «Vedremo! — borbottò la vecchia — del resto, sono affari suoi...». E si riaddormentò.

All'alba, quando Tesoro di fave si alzò per andare al campo, rimase molto meravigliato nel vedere che la madre gli aveva preparato il vestito delle feste, ma non chiese spiegazioni. Mentre si vestiva entrò la vecchia con un bel piatto di fave bollenti condite col miele e l'invitò a mangiare perchè avrebbe dovuto fare molto cammino.

«Dove mi mandate?» domandò curioso il ragazzo.

«Nel mondo, mio caro Tesoro, nel mondo! Tu non conosci che noi e tre o quattro spilorci mercanti di fave... non basta, no! Un giorno sarai un gran signore: è necessario che tu conosca altra gente. A una lega da qui c'è una città dove i signori passeggiano in vestiti di seta ricamati d'oro... Vacci. Tu sei così simpatico che non passerà la giornata senza che tu abbia trovato un buon impiego, di quelli in cui si lavora poco e si guadagna molto... Intanto mangia e mettiti in forze, perchè la strada è lunga... Ed eccoti questi sei quartucci di fave scelte: son sicuro che ne caverai un buon gruzzolo. Con la metà di questo potrai divertirti e comperarti qualche giocattolo. Parti dunque, figliuolo, e non perder tempo a correr dietro alle farfalle; sta attento ai lupi e non prendere vie traverse...».

«Vi obbedirò — rispose il figliuolo — e in quanto ai lupi, ho il mio falcetto» aggiunse ridendo e allacciandoselo alla cintola. Abbracciò la madre e uscì.

«Torna presto!» gli gridò dietro la donna, già pentita di averlo fatto partire.

Tesoro di fave camminò e camminò; guardava di qua e di là, meravigliandosi di tutto: non aveva mai pensato che la terra fosse così grande! Dopo un'ora di strada cominciò a preoccuparsi di non essere ancora arrivato alla città ed intanto gli sembrò che lo chiamassero: «Uh! uh! uh! fermatevi, signor Tesoro di fave, per favore!». Il ragazzo girò attorno lo sguardo e vide un gufo che, appollaiato su un ramo di pino, si dondolava goffamente.

«Chi ti conosce, bell'uccello?».

«Come non ci conosciamo?!» ribattè il gufo. «Eppure vi ho servito tante volte, a mio rischio e pericolo, mangiando i topi che avrebbero divorato tutte le vostre fave! Non ne ho fatto mai vanto perchè sono un gufo modesto e generoso; ma adesso son vecchio: non ho più la vista buona per cacciar topi e muoio di fame. Signor Tesoro di fave, datemi uno solo di quei quartucci che portate appesi al bastone; mi basterà per vivere fino a quando il mio figliuolo potrà lavorare per me e per voi!».

«Oh! — esclamò subito il ragazzo, staccando dal bastone uno dei tre quartucci di sua proprietà — questo è un debito di riconoscenza ed io sono felice di pagarlo!».

Il gufo si avventò subito sulle fave, prese il quartuccio con le zampe e col becco e lo portò a volo sull'albero.

«Come ve ne andate in fretta — disse Tesoro. — Signor gufo! signor gufo! Potete dirmi se sono ancora lontano dal mondo dove mia madre mi manda?».

«Voi ci siete, voi ci siete» rispose il gufo e volò più lontano.

Il ragazzo si rimise in cammino; ma non aveva fatto cento passi che si sentì chiamare di nuovo.

«Be-e, be-e, be-e; fermatevi, signor Tesoro di fave! ve ne prego!».

«Credo di conoscere questa voce — disse tra sè. — E' proprio lei, quella sfacciata capretta che veniva a gironzare attorno al mio campo per strappare l'erba fresca. Ah eccovi, signora ladra!».

«Perchè mi date della ladra, bel Tesoro! Le vostre siepi erano così folte, i fossi così profondi che al più avrò potuto mangiare qualche foglia che faceva capolino tra gli spini!».

Il ragazzo umiliato rispose: «Perdonate se vi ho insultata. Ma perchè mi avete chiamato, signora capretta?».

«Ahimè! be-e,be-e, be-e! Un cattivo lupo ha ucciso mio marito e io e il piccino siamo rimasti in miseria: rischiamo di morire di fame, se nessuno ci aiuta! Vi ho fermato, nobile signor Tesoro, per chiedervi la carità di uno di quei quartucci di fave che portate appesi al bastone. Ci servirà per vivere, fino a che giungeranno aiuti dai parenti...».

«E' una carità che faccio molto volentieri» rispose Tesoro, staccando dal bastone il secondo quartuccio di sua proprietà. La capretta lo acciuffò coi denti e con un salto disparve nel boschetto.

«Come correte! — gridò il ragazzo. — Posso domandarvi se sono ancora lontano dal mondo dove mia madre mi manda?».

«Voi ci siete, voi ci siete» strillò la capretta, sparendo nella boscaglia.

E Tesoro di fave si rimise in cammino, alleggerito di due quartucci. Cercava di scorgere le mura della città, quando si avvide di un rumore, come se qualcuno lo seguisse, cauto. Mise mano al falcetto e fece bene chè si trattava di un vecchio lupo la cui fisionomia non prometteva niente di buono!

«Ah siete voi, brutta bestia! Volete fare banchetto questa sera, eh? Fortunatamente il mio falcetto val più dei vostri denti! Tenetevelo per detto, compare, voi cenerete stasera senza di me! Avete già sulla coscienza la morte del marito della capretta: lei e il suo piccino sono in miseria per voi! Io sono stato allevato nell'orrore del sangue; ma non fino al punto di starci a pensare due volte, quando si tratti di lupi!».

Il lupo aveva ascoltato a testa bassa, umilmente. Quando Tesoro tacque, alzò gli occhi al cielo, come a prenderlo a testimonio: «Potenza divina! — esclamò singhiozzando. — Voi sapete che non ho mai avuto cattive inclinazioni! Voi però siete padrone — aggiunse, inchinandosi rispettosamente davanti al ragazzo — di disporre della mia povera vita: io mi rimetto a voi senza timori e senza rimorsi. Morirò in espiazione dei tanti peccati della mia razza. Io vi ho sempre voluto bene fin dai giorni in cui venivo a dondolare la vostra culla quando vostra madre era al campo. Eravate così bello e così robusto che si indovinava subito che sareste diventato un gran signore, generoso e potente. Vi prego di credere ch'io non ho a che vedere con lo assassinio dello sfortunato sposo della capretta. Ero allora in missione per predicare le leggi della morale a certe tribù lupesche dipendenti dalla mia. Vi dirò anche che il marito della capretta era mio amico; che causa della sua morte fu una disgraziata rissa fra caproni e io non me ne sono mai consolato!». E il lupo si mise a piangere nè più nè meno di come aveva fatto la capretta.

«Pure voi mi seguivate» brontolò Tesoro di fave, senza rimettere il falcetto nel fodero.

«E' vero — riprese il lupo, dolcemente. — Vi seguivo, sperando di potervi parlare di certi miei progetti umanitari. Oh — mi dicevo — se il signor Tesoro di fave, che è tanto conosciuto e stimato, volesse interessarsi ai miei progetti! Basterebbe uno di quei quartucci di fave che ha al suo bastone, per preparare un bel pranzo vegetariano a tutta una tribù di lupi e convincerli a lasciare in pace le ca-

(continua a pag. seguente)

Tesoro di fave rimase incantato: era così bella, così perfetta, così elegante...

TESORO DI FAVE E FIOR DI PISELLO

(continuazione dalla pagina precedente)

pre, le pecore e gli innocenti agnellini! ».

« E' l'ultimo dei miei quartucci — pensò il ragazzo. — Ma che cosa sono i giocattoli e le trottole al paragone di un'opera buona? Eccoti il quartuccio — esclamò allegramente, senza però rinfoderare il falcetto. — E' tutto il mio capitale; ma sarò contento, amico lupo, se ne farai il buon uso che hai detto ».

Il lupo afferrò coi denti il quartuccio e scappò.

« Signor lupo, signor lupo — gridò Tesoro di fave — posso almeno domandarvi se sono ancora molto lontano dal mondo dove mia madre mi manda? »

« Tu ci sei, tu ci sei da un pezzo! » rispose il lupo ridendo sgangheratamente « e ci potresti rimanere altri mille anni senza capire niente! ».

Il ragazzo riprese il cammino, alleggerito dei suoi tre quartucci e cercando sempre le mura della città che non comparivano mai. Cominciava già a cedere alla stanchezza e alla noia, quando la sua attenzione fu attratta da grida acute che venivano da un viottolo vicino.

« Che succede? — esclamò accorrendo e tenendo in mano il falcetto aperto. — Chi ha bisogno di aiuto? Parlate, perchè io non vedo nessuno... ».

« Son io, signor Tesoro di fave, son io, Fior di pisello — rispose una voce dolcissima. — Vi prego di liberarmi dall'impiccio in cui mi trovo: non vi costerà nulla! ».

« Veramente, signora, non ho l'abitudine di calcolare ciò che può costarmi una gentilezza! Potete disporre di me e della mia roba completamente, all'infuori di questi tre quartucci di fave che appartengono ai miei genitori, perchè i miei tre li ho regalati a un venerando gufo, a un santo lupo che predica come un eremita e a una povera capretta di montagna. Non mi resta neppure una fava da offrirvi! ».

« Chi vi parla delle vostre fave? — ribattè piccata Fior di pisello. — Grazie a Dio non ne ho davvero bisogno! Il favore che vi domando è di spingere la molla che serve a rialzare il mantice del mio calessino: non posso farlo da me e qua dentro mi sento soffocare... ».

« Ben volontieri, signora! — esclamò Tesoro di fave — ma non vedo il vostro calesse; eppure vi sento così vicina... ».

« Oh! — rise la voce — non vedete il mio calesse? Eppure siete stato lì lì per schiacciarlo, quando correvate come uno stordito! Guardate bene: ha la forma di un cece... ».

« Ne ha tanto la forma — ruminò tra sè Tesoro — che mi sarei fatto impiccare prima di vederci qualcosa di diverso! ».

Ma, guardando intorno, si convinse che quel cece era proprio eccezionale: più grosso di un'arancia e di color limone, poggiato su quattro piccole ruote d'oro e fornito di una valigia fatta da un guscio di pisello. Si affrettò a sollevare il mantice e la porta si aprì. Fior di pisello saltò fuori, allegra e sorridente. Tesoro di fave rimase incantato: era così bella, così perfetta, così elegante che nessuno al mondo aveva mai visto l'uguale! Ma si riprese subito e osservò: « Mi meraviglio che una così bella principessa che è alta quasi quanto me, possa entrare in un cece... ».

« Come disprezzate il mio calesse! Vi si viaggia comodissimamente! Oggi è un caso che sia sola; spesso conduco con me il gran scudiero, il governatore, il segretario e anche una o due cameriere. Mi piace però girar sola e oggi questo capriccio mi è costato caro. Conoscete il re dei Grilli, quello con la mascherina nera, due cornetti mobili e che ha l'abitudine di parlare stridendo da levar l'udito? Ebbene, questo signore voleva sposarmi. Si è trovato sulla mia via e mi ha stordita con i rumori infernali delle sue dichiarazioni. Ma io gli ho risposto, come al solito, turandomi gli orecchi. Gli ho pure dichiarato che la mia scelta era già fatta... Ma quando gli ho detto questo, quel villanzone si è lanciato sul mio calesse come se avesse voluto divorarlo. Così ha fatto cadere il soffietto e poi se n'è andato gridandomi: ' E adesso maritati! Chi ti verrà a cercare là dentro? ' ».

« Ah! il bruto! — gridò Tesoro furibondo. — Ditemi dove lo posso trovare perchè voglio andare a prenderlo e portarvelo qui a chieder perdono della sua insolenza. E non credete utile ch'io vi accompagni nel vostro regno, per mettervi al sicuro? ».

« Certo, s'io ne fossi lontana. Ma ecco qui un campo di piselli, i miei nemici qui non possono entrare ».

Battè due volte il piede in terra. Subito due piante di piselli distesero i loro steli e l'accolsero su di loro come su due braccia. Dondolandosi su quei due rami essa continuò: « Vi ho trattenuto troppo e ve ne chiedo scusa. Avete perduto tempo per me; ma lo riguadagnerete prendendo il mio, anzi il vostro calesse; non rifiutate questo piccolo dono. Nei granai del castello vi sono milioni di queste vetture e non ho che andarle a prendere ».

« Il minimo beneficio di Vostra Altezza farà la gioia e l'orgoglio di tutta la mia vita — rispose Tesoro di fave. — Ma la Vostra Altezza non pensa che ho il bagaglio... Non sarebbe difficile far entrare il calesse in uno dei miei quartucci; ma non vedo assolutamente come potrei far entrare un quartuccio nel calesse! ».

« Prova! prova — diceva ridendo Fior di pisello. — Prova e vedrai! ».

E Tesoro provò e non fece nessuna fatica a far entrare i suoi quartucci e il suo sacco e ad accomodarsi comodamente su un soffice cuscino.

« Eccomi pronto a partire, signora! Lascerò questi luoghi portando con me l'eterno rimpianto di avervi conosciuta senza avere speranza di rivedervi... ».

Fior di pisello finse di non aver compreso e seguitò: « Quando vorrai tornare a casa, non avrai che da ripetere il gesto e la parola di cui io mi servirò per metterlo in moto. Ora sta attento: la valigia contiene vari oggetti: aprila come se fosse un baccello. Vi troverai dentro tre piselli: non avrai che da seminarne uno per vedere crescere una pianta che ti porterà tutto quello che avrai desiderato. Bada però che, finiti i tre, io non potrò dartene altri perchè ne ho soltanto altri tre per me. Ti vuoi mettere in cammino, ora? ».

Il ragazzo fece un segno affermativo e Fior di pisello schioccò il pollice contro l'indice della mano destra e gridò: « Partite, cece! ». Il cece partì come un razzo: Tesoro non potè fare neppure un cenno d'addio. « Ahimè! » sospirò. Il cece correva, correva con una rapidità fantastica. Monti, boschi, città, montagne, mari apparivano e sparivano prima che potesse guardarli un momento.

« Questa carrozza deve essere un po' pazza — si disse il ragazzo — ed io non ho la parola per farla fermare ». A un certo punto, arrabbiatissimo, gridò: « Va' al diavolo! » e il cece prese una corsa così sfrenata che Tesoro pensò di esser davvero portato da Belzebù! Lo spavento però lo fece riflettere: se la carrozza era partita all'ordine « Partite, cece! » probabilmente all'ordine contrario si sarebbe fermata. Difatti appena detto: « Fermatevi, cece! » il cece si fermò e il ragazzo potè uscir fuori. Subito raccolse la carrozza, la spolverò, la mise nel suo sacco, dopo aver preso la valigia. Poi guardò intorno: era in una pianura arida e selvaggia, senza un cespuglio, senza un filo d'erba, senza un goccio d'acqua. Ma non si disperò: prese dalla valigia un pisellino, lo seminò come gli era stato insegnato. E intanto diceva: « Io ho bisogno di una tenda, di qualcosa da mangiare e anche di una branda, o di un'amaca per dormire... ».

Subito vide sorgere da terra un gruppo di piante di piselli che a poco a poco crebbe, si distese in rami, si suddivise in innumerevoli arcate, illuminate da candele che si riflettevano in specchi altissimi. Sotto i suoi piedi, una foglia di pisello si distese e divenne un magnifico tappeto, mentre altri se ne formavano da ogni parte. E spuntarono d'incanto tavolini e tavolinetti di legno profumato sovraccarichi di pasticcini, frutta candite, marmellate e coppe di gelati e bottiglie di rosolio. Ma non riusciva a vedere un letto e guardava di qua e di là disperato, quando scorse una piccola piuma di colibrì; così piccola che un chicco di miglio l'avrebbe nascosta. Ma mentre la guardava, la piccola piuma cominciò a moltiplicarsi e prima divenne una manciata, poi un mucchio così alto che Tesoro dovette dire: « Basta! Basta! Non voglio essere soffocato! ». E le piume non crebbero più.

Il povero viaggiatore aveva proprio bisogno di riposo; ma era anche molto prudente e, prima di coricarsi, volle fare un giro di ispezione all'esterno del suo padiglione. La sorpresa fu terribile! Schierati al confine, come per dare battaglia, egli vide nella notte oscurissima duecento occhi ardenti e immobili, davanti a cui andavano avanti e indietro altri due occhi fiammeggianti come quelli di un generale che passa in rivista i suoi soldati. Tesoro lo riconobbe subito: era il lupo sornione che gli aveva scroccato il suo ultimo quartuccio di fave! Non c'era davvero da perder tempo! Visto il grande pericolo, aprì in fretta la valigia, ne trasse il secondo pisellino, lo seminò in terra. « Ho proprio bisogno — disse — di una muraglia solida, di una inferriata ben fitta che mi difenda dai signori lupi! ».

Muraglie e muraglie si drizzarono subito, robuste come quelle dei castelli e sorsero altissime inferriate e cancelli con punte di acciaio da ogni parte.

I lupi tentarono un assalto; ma finirono col ritirarsi sanguinanti e impauriti. Ormai tranquillo, Tesoro di fave tornò al padiglione e lo trovò cambiato. Tutto era più grande e più bello; ma il ragazzo era così stanco che, appena vide il letto di piume, vi si distese e si addormentò.

Al mattino, il suo primo pensiero fu di visitare la sontuosa dimora che egli aveva trovato dentro un pisellino. Meraviglia! C'era di tutto: mobili lussuosi, quadri, statue, tappeti preziosi, libri interessanti...

Ad un tratto si vide riflesso in un grande specchio e rimase sorpreso. La sua statura era raddoppiata: due piccoli baffetti gli spuntavano sul labbro superiore. Sbalordito, guardò una pendola che era nel salone: una di quelle pendole che segnano anche gli anni: non c'eran dubbi: dalla sua partenza da casa eran passati sei anni!

« Sei anni! — gridò — disgraziato me! E i miei poveri genitori? Saran morti di pena, di fatica! Forse avevan bisogno del mio aiuto e io li ho abbandonati! Maledetto calesse che divori gli anni come fossero minuti, vattene subito lontano! ». E cavò il cece dal suo sacco e lo scaraventò dalla finestra.

Poi discese la bella scalinata di marmo col cuore così triste come mai lo era stato scendendo la scala di legno della sua capanna. Uscì dal palazzo senza guardarlo, senza chiudere la porta; camminò e camminò senza curarsi di possibili incontri coi lupi. « I miei genitori son morti — si diceva — e io non ero con loro... E Fior di pisello è sposata, sposata da sei anni... Io ero felice nella mia capanna, nel mio campo di fave... ». Prese in mano le valigie con l'ultimo pisello. « No, no, neppur tu, brut to pisello verde, potrai ridarmi la mia dolce, serena infanzia... e i miei genitori... e neppur Fior di pisello... Vattene lontano, pisellino. Vattene lontano! ». E lo lanciò via con tutta la sua forza. Poi, sfinito dal dolore, cadde in terra piangendo.

Quando si rialzò, tutto era cambiato. Si trovava come in un mare di nebbia e in questa nebbia ondeggiavano tanti fiori bianchi macchiati di violetto e di rosa, come fiori di pisello. A un tratto diede un grido: vedeva ora il suo campo ingrandito, la sua capanna abbellita e suo padre e sua madre che gli correvano incontro, un po' lentamente, ma festosi, per dirgli che dal giorno della sua partenza avevano avuto sempre sue notizie, tutte le sere, con sempre doni e buone speranze che il figliuolo sarebbe tornato presto. Tesoro di fave li abbracciò con tutto il cuore, poi li accompagnò nel suo palazzo. Man mano che si avvicinavano i poveri vecchi non potevano credere ai loro occhi e il figliuolo si guardò bene dal turbare la loro gioia. Ma non riuscì a trattenersi dal dir loro: « Ah, se aveste conosciuto Fior di pisello! », e sospirò: « Ormai essa è maritata da sei anni! ».

«Sono maritata con te!» esclamò Fior di pisello, aprendo i due battenti del cancello. « La mia scelta era fatta allora e te lo dissi anche... Entrate qui » continuò, baciando i due vecchi che non si stancavano di ammirarla « questa è la casa di vostro figlio; siamo in un paese di sogno, dove non si muore mai! ».

Le feste per le nozze furono di uno splendore mai visto. La vita dei due sposi fu un esempio di bontà, di amore, di felicità perfetta.

E così finiscono i racconti delle fate...

M. B. COLONNA

...girò attorno lo sguardo e vide un gufo che, appollaiato su un ramo...

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

IVREA

(TORINO)

Il nome di questa città, che il Carducci chiama «la bella», deriva dall'unione di due voci, una gallica *(epo)* e l'altra latina *(reda)*. Mentre i Romani chiamavano *equus* il cavallo, e i greci *ippos*, i Galli usavano la voce *epo*. *Reda* vuol dire carro a quattro ruote. Epo-reda significa carro tirato da cavalli, ed *Eporedia* significa stazione di carri a cavalli. Da Eporedia, pian piano, attraverso i secoli, si passò, per deformazioni ed accorciamenti, alla parola Ivrea. Gli abitanti di Ivrea si chiamano *eporediesi*.

MAMMOLA

(REGGIO CALABRIA)

Non si deve pensare, come viene spontaneo, alla viola mammola. Basta fermarsi alla voce dialettale calabrese *mammola*, che significa monticello, rialzo di terreno, piccolo luogo elevato, e deriva dal latino *mammula* (significante anch'esso monticello) ch'è il diminutivo di *mamma*, cioè mammella. La forma di un monticello richiama appunto quella di una mammella. Lo stemma reca l'immagine di San Nicodemo, patrono e protettore della città.

SERRACAPRIOLA (FOGGIA)

Posta in un luogo elevato, la pittoresca città pugliese prende il nome dal vocabolo latino *serra*, significante prima catena di montagne e poi semplicemente montagna o collina. La parola *serra* significa precisamente *sega*, ma la maggior parte delle catene montane, viste di profilo, danno appunto, con il loro susseguirsi di punte e di gole, l'idea di una sega. Nella lingua spagnola c'è la parola *sierra* che ha lo stesso significato.

Nella parte più alta di Serracapriola sorge un poderoso castello medioevale, ed anche prima del medioevo la città, che per sua posizione naturale è la porta settentrionale delle Puglie, era fortificata.

Serra, dunque, vuol dire *montagna*. E *capriola?* Più che alle capre, vien da pensare al *capriolo* (dal latino *caprèolus)* che vuol dire trave, travatura, sostegno, da cui, con estensione di concetto, si può passare al significato di *fortificazione*. Serracapriola, montagna fortificata! E tutto questo anche se nello stemma si vede una capra.

TERMOLI (CAMPOBASSO)

Il nome deriva da *thermulae*, cioè piccole terme.

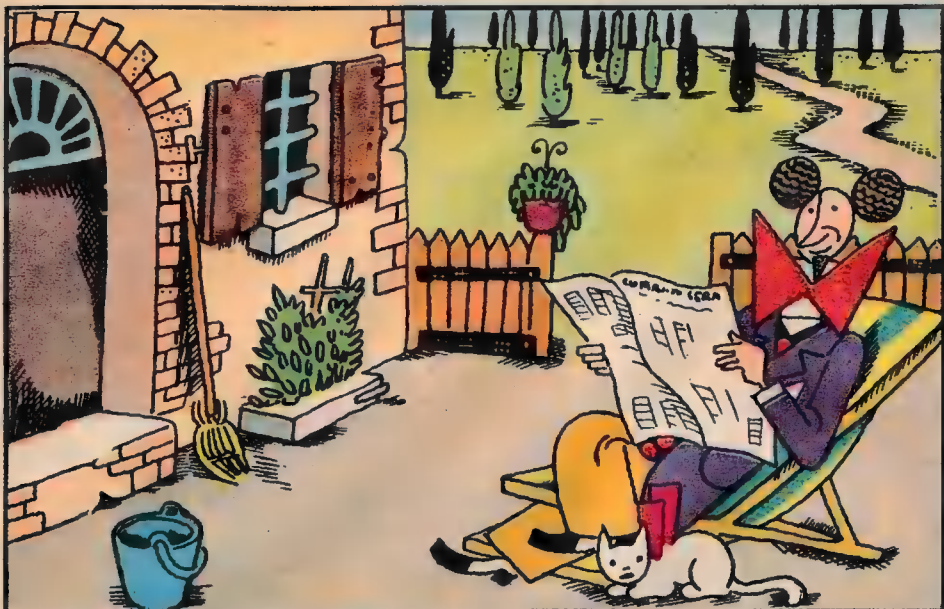
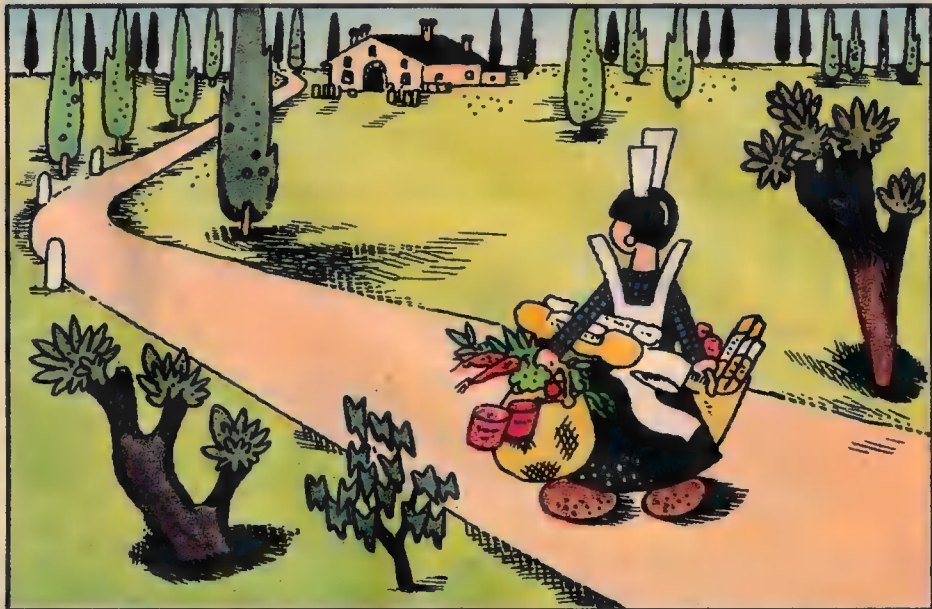
Nel timbro comunale si legge difatti: «*Civitas thermularum*» cioè città delle piccole terme, delle quali, d'altra parte, si trovano ancor oggi visibili tracce alla foce del Riovivo. Gli abitanti di Termoli si chiamano Termolesi.

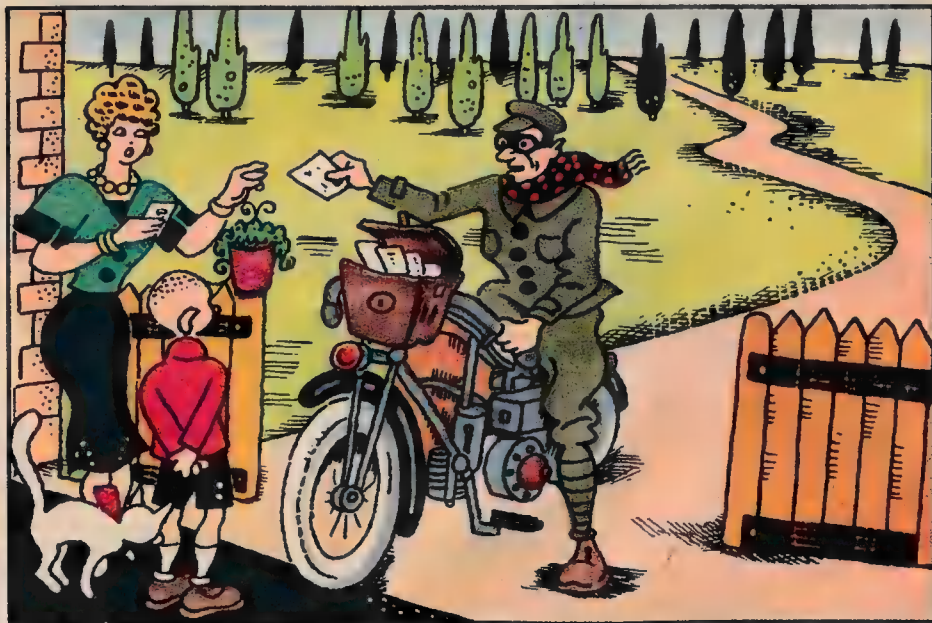
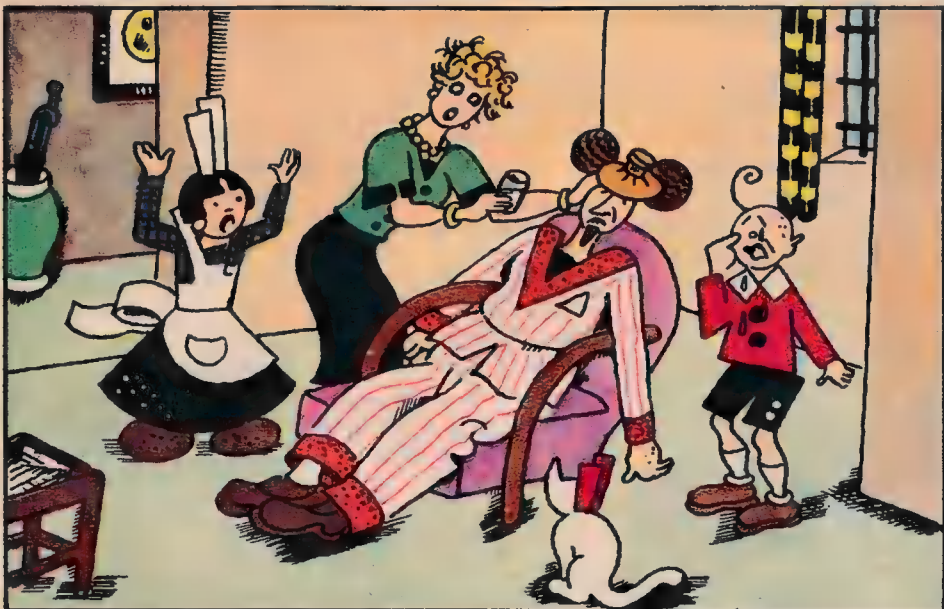
PANNI (FOGGIA)

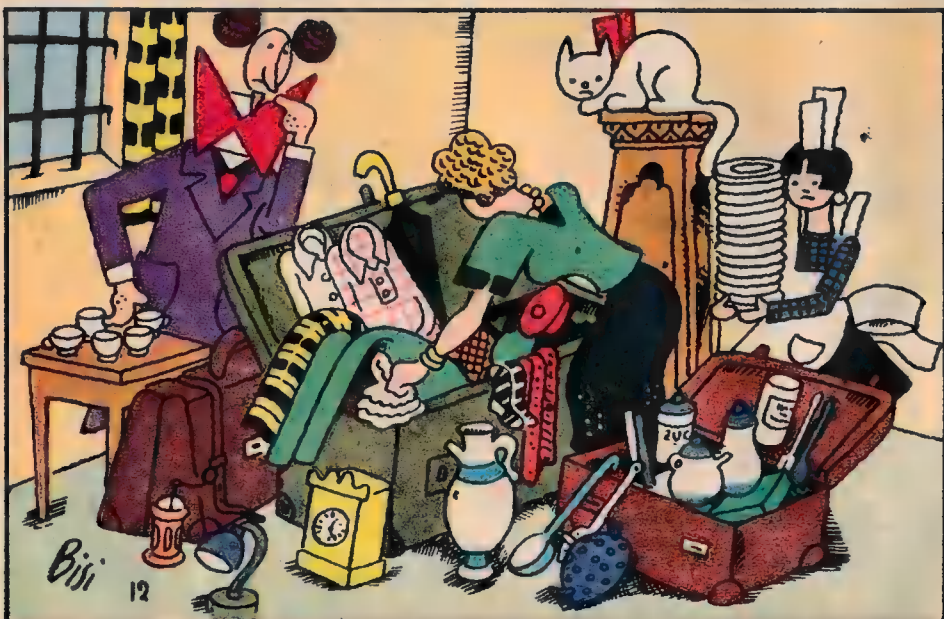
Guardate lo stemma. Vi si vede Pan, un'antica divinità agreste per la quale i Romani avevano un vivo culto. Questo dio Pan veniva rappresentato come uomo dalla testa alla cintola, e dalla cintola in giù come capra.

AREZZO

L'origine di questo nome è oscura, e potrà essere chiarita solo quando avremo la chiave della lingua dei fondatori della città, i quali furono gli etruschi. Intorno al 1400 l'aretino Gorello Sinigardi scrisse una cronaca in versi della sua città, nella quale Arezzo, come avesse la parola, dice così di sè: «*El vero nome mio fu sempre Arizio - per le molt'are ch'eran nel mio centro, - dove alli Dii se facìa sacrifizio*». C'erano molti altari (latino *arae)* in onore degli dei, dunque, nella città, e potremmo contentarci di questa versione se il nome latino della città, ch'è *Arretium* non ci facesse pensare ad *arrectus*, participio passato del verbo *arrigere*, drizzare, rizzare. Arezzo, difatti, è città che si drizza in salita. Questa ipotesi — in attesa che si faccia luce, finalmente, sulla lingua etrusca — mi sembra la più attendibile. Gli abitanti di Arezzo si chiamano aretini.

24. *(Continua)* **MOSCA**

1. E' Pampurio arcicontento
del suo nuovo appartamento
in campagna, in una villa
fresca, rustica, tranquilla.

2. Ma è lontana dal paese
e, purtroppo, a far le spese
la Rosetta chiacchierina
perde tutta la mattina.

3. Ne ha da fare del cammino
lo studente Pampurino:
gli ci vuol la bicicletta,
non è piccola « spesetta».

4. Che ritardi nel servizio
della posta! Un bel supplizio.
Per gli espressi e pei dispacci
soprattasse, mance, impacci...

5. Se qualcun si sente male,
ch'è una cosa, ohimè, fatale,
quanti affanni, quante ore
prima che giunga il dottore!

6. Quanto a svaghi, alla buon'ora!
si sta forse peggio ancora:
la partita è il gran piacere
per passar le lunghe sere.

7. E Pampurio, stufo, un giorno
si decide pel ritorno
a Milano: la partenza
si prepara con urgenza.

8. Ah, le mura cittadine
si riveggon lieti alfine:
è la noia ormai finita,
ricomincia, qui, la vita.

Il tamburino dell'Amba Alagi

Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

DICIASSETTESIMA PUNTATA - La piccola pattuglia di volontari della colonna del Duca Amedeo d'Aosta, di cui faceva parte il Baluck-bascì, padre di Andalù, era giunta alle porte dell'oasi di Cufra facendosi passare per una piccola carovana di mercanti arabi. Le sentinelle che sorvegliavano l'ingresso alla capitale della rivolta senussita interrogarono e perquisirono a lungo i quattro audaci, ma alla fine li lasciarono entrare. Se avessero potuto sapere che erano stati mandati dagli italiani, per loro era la morte.

« Ora aprite occhi per osservare movimento truppe e per trovare Andalù! » sussurrò il Baluck-bascì ai suoi compagni di avventura.

Per tutto il giorno gironzolarono per l'oasi senza dar nell'occhio, raccogliendo notizie militari. Di Andalù nessuna traccia.

Ma fu proprio il piccolo prigioniero a scorgere i suoi salvatori, dalla finestrella della sua segreta. « Ma quello... quello arabo... è mio padre! »

I quattro audaci stavano prendendo un breve riposo, stanchi e delusi per la vana ricerca, quando un sasso cadde lì presso allarmandoli. Fu con un tuffo al cuore che il Baluck-bascì riconobbe ad una lontana finestrella il fez rosso del figlio.

« Andalù! - mormorò in un soffio il graduato avvicinatosi al pertugio. - Stanotte quando luna calare noi veniamo a liberarti ». « Bene, padre - rispose. - Io distrarre sentinelle... ».

In quel momento una guardia interruppe brutalmente quel colloquio clandestino. « Via, lontano, cane! Qui proibito venire mercanti, solo soldati! ».

Lente e silenziose passarono le ore della notte. Alle tre la luna tramontò e quattro ombre si mossero furtive verso il marabutto.

Improvvise si levarono nel silenzio delle acute grida dalla cella di Andalù. Le sentinelle accorsero, ma delle braccia robuste le afferrarono e le stordirono senza che potessero dar l'allarme.

Intanto le nostre truppe, protette dall'oscurità della notte, avevano avanzato fino in prossimità di Cufra. La battaglia era imminente. *(Continua)*

Che occasione, accidenti!

Nel Sahara, all'Oasi 245 abitava, ma nessuno la conosceva, Leonia, una gentile e mite creatura che amava tanto i bimbi. L'andò a cercare Gech per affidarle i suoi piccoli. Che delusione! E che paura...

Non è una novità per nessuno, questa. Il deserto è noioso, noioso da morire e uno che sia condannato a passare tutta la vita tra le sue sabbie, e sono sabbie che al sole scottano come il fuoco, se proprio non vuole impazzire, deve cercare, per quanto possibile, una distrazione.

E Gech si distraeva guardando i giornali illustrati. Non è che ne giungessero tanti laggiù ma il... scusate, il nome originale l'ho dimenticato, però so che voleva dire «Gazzetta del Sahara» e lo stampavano in un villaggio dei Tuareg, all'ombra di quattro palme, qualche volta arrivava, abbandonato dai cammellieri che attraversano il mare di rena.

Tranne le figure Gech non ne capiva niente di quanto stava su quel foglio. Nè Gech nè i suoi parenti. Del resto vorrei vedere uno di voi che pure leggete il «Corrierino» e magari anche i vostri genitori che divorano tante pagine al giorno, a decifrare i misteriosi caratteri scritti da destra a sinistra e che a vederli danno le vertigini.

Altro che i segni della stenografia ch'io, per mia disgrazia, non sono mai riuscito a decifrare. Arabo era... e l'arabo, ragazzi miei, mi par di avervelo già detto un'altra volta, non è pane anzi non è lingua per tutti i denti.

Soltanto uno laggiù lo sapeva leggere, un vecchio beduino che all'ombra di un dromedario vecchio e magro come lui, nella sua rotta tra Talamanatsu e il Cairo, passava di lì, un paio di volte al mese, una per andarci e l'altra per tornare. E proprio da lui, senza che Hassan ben Said lo volesse, apprese la notizia che lo colpì.

Il beduino, seduto sotto una gran palma, leggeva ad alta voce il giornale a un altro che ascoltava sbalordito le parole che uscivano dalle labbra di Hassan, aprendosi la strada tra i cespugli che baffi e barba formavano intorno alla bocca. «Re Feisal è stato assassinato a Bagdad. *Marines* americani sbarcano a Beirut. Paracadutisti britannici aviotrasportati ad Amman. Ferma protesta del Cremlino». Hassan ben Said che a gran fatica leggeva, l'arabo era ed è arabo anche per lui, molte cose non le capiva. Che ne sapeva lui di americani, di Feisal e che cos'era il Cremlino? Nè il giovane che, seduto, a gambe incrociate, lo stava a sentire, si guardava bene dal fargli domande.

— Guarda qui — disse a un certo momento il vecchio — guarda qui cosa c'è scritto. — E in un groviglio di spaventosi arabeschi compitò a stento: «*Offerte di impiego.* Giovane bella presenza, carattere mite, servizievole, cerca conveniente sistemazione presso distinta famiglia, preferibilmente con piccoli. Referenze. Rivolgersi Leonia. Oasi 245».

— Ecco una buona occasione — mormorò tra sè Gech che aveva assistito alla lettura. — E' Allah che me la manda.

Nila, la sua consorte, si lamentava sempre di essere sola con i quindici figli dei quali, lui, Gech, era padre. Ricordò la scenata del mattino. Non ce la faceva più con quegli scavezzacolli. Aveva bisogno di una che la aiutasse. E, forse, Leonia era proprio quella che ci voleva. «Bella presenza, carattere mite, servizievole, amante dei bambini». Meglio di così. Ma chi era Leonia? L'Oasi 245 era lontana ma non tanto che non si potesse raggiungere.

— *Es salam alek*! — disse al vecchio beduino. — La salute sia con te!

— Altrettanto, grazie — fece Hassan. — Che vuoi?

— Vorrei che mi dicessi chi è Leonia.

Hassan Leonia non la conosceva e sì che il deserto l'aveva fatto passare metro per metro.

— Leonia? — ripetè tenendosi la punta del naso tra le dita. — Leonia? Mai sentita! Perchè? Vorresti conoscerla?

— Sì, se fosse possibile. Ma come?

— Valla a vedere, Gech. Io di responsabilità non me ne voglio prendere, caro. Ne ho già abbastanza di quelle che ho. Però se non ha mai fatto parlare di sè vuol dire che è un individuo perbene.

— Credi?

— Certo. Comunque Talab, la volpe non è; Nasir, l'aspide sordo, neppure. A meno che non sia Dib, il feroce sciacallo...

— Ma io non penso che sia una bestia.

— Non so, non so, Gech. Fa come ti dico. L'Oasi 245 non è all'altro capo del mondo. Puoi farci una scappata. Ma sii cauto... Ed ora, addio. Dobbiamo andare.

Un colpo di frustino e il dromedario, soffiando e gemendo, uscì dall'ombra della palma e riprese a trotterellare nel deserto.

A casa, la casa era il ramo di una palma così alta che la si poteva vedere anche dalla casa delle guardie, il macaco, Gech era proprio un macaco, confabulò a lungo con Nila, mentre i piccoli, stanchi per tutti i salti che avevano fatto durante il giorno, dormivano come ghiri o meglio come scoiattoli che le orecchie le tengono sempre dritte. E nel loro sonno avevano sentito parlare di Leonia, di una che amava tanto i piccoli (ma non avevano capito se si trattava di uno scimpanzè, di una bertuccia o di una beduina), di una, insomma, che sarebbe venuta da loro a dare una mano a mamma Nila che aveva l'esaurimento nervoso. E s'erano sentiti stringere il cuore come per un oscuro presentimento.

La mattina, appena il sole si levò sull'orizzonte a indorare il gran mare di sabbia, che il vento increspava lievemente, e a svegliare il grappolo di macachi sospesi ai rami, i quindici scimmiotti si strinsero intorno alla mamma la quale, facendosi schermo agli occhi con la mano, seguiva un granello scuro che si allontanava verso Oriente, un granello ch'era il suo Gech partito per l'Oasi 245...

— Mamma, chi è Leonia?

— Leonia? Non lo so.

— Ma dài che lo sai...

— Ma no, vi dico...

— Non sarà un orco cattivo di quelli che mangiano i macachi o un mostro pauroso come la sfinge di Gizah...

— Ma no, bambini, no. Leonia è una gentile creatura che vuole bene alle scimmie. Del resto lo saprete presto. E adesso basta che ho da fare...

Quel giorno i macachi, tutti anche Qered, ch'era il più vivace, se ne stettero quieti quieti all'ombra di un folto di palme a ciarlare. Oggetto della loro conversazione, c'è bisogno di dirlo?, era Leonia. E si lambiccavano il povero cervellino per cercare di capire come potesse essere quel gran tesoro che desiderava conveniente sistemazione presso famiglia distinta. Per quanto l'idea di Leonia (che strano nome!) chiamata a disciplinarli non li rallegrasse eccessivamente, cominciarono a ridere pregustando il piacere di farle degli scherzi che le avrebbero reso la vita insopportabile. Il pensiero dominante, però, era sempre l'identità di Leonia. Ma chi era questa benedetta Leonia? Certamente un *bihim*, una bestia. Purchè non fosse un *wash*, un animale feroce! Era un *homar?* (un asino), un *gamal?* (un cammello), un *kalb?* (un cane), o magari un *fil?* (un elefante).

— Basta che non sia un *sab*, un leone...

— Ma va, vuoi che papà porti a casa un *sab*?

La chiacchierata durò a lungo, tanto a lungo che si dimenticarono perfino di mangiare e al tramonto erano ancora lì che se la contavano, quando...

Quando successe quel che nè loro, nè Mamma Nila, e nessuno di noi, avrebbe mai potuto immaginare. Successe che, e questo dopo che il sole era calato da un pezzo e nel gran silenzio si sentiva solo il lugubre richiamo di Buma, il vecchio gufo, rincasò Gech. Per via aerea, saltando di ramo in ramo.

— All'armi! — gridò — all'armi. Tutti sui rami. — E cadde spossato tra le braccia di Mamma Nila.

Con la rapidità di fulmini i macachi li raggiunsero strillando così che nemmeno poterono avvertire l'ansito di qualcuno giunto al gran galoppo facendo stridere la sabbia. Ed ora, erano stretti a cerchio intorno a papà, così da formare con i loro occhi lucidi come un anello di punti luminosi.

— Leonia — sospirò Gech — guardandosi intorno pieno di angoscia.

— Ebbene, Leonia? — fecero Mamma Nila e i piccoli a una sola voce.

— E' una *labwa*!...

— Una *labwa?* Impossibile.

— Purtroppo sì. Eccola — e puntò un dito verso il basso.

Leonia era là, immobile che pareva una statua a piè dell'albero, ad attendere, seduta sulle zampe posteriori, gli occhi rivolti verso l'alto, le fauci aperte in cui splendevano, illuminati dalla luna, bianchissimi denti.

— Ma è una leonessa, Gech — mormorò Mamma Nila con un brivido. — Dove l'hai incontrata?...

— All'Oasi 245, Nila.

— Ma sei sicuro che sia proprio quella del giornale?

— Non vorrai dubitare della mia parola, spero. Non ho voglia di scherzare.

— Mamma mia, abbandonare i nostri piccoli a quella belva! Ma sei matto?

— No, che matto non sono. Ma chi poteva pensare a una simile cosa?

Nessuno dormì quella notte sulla più alta palma dell'Oasi di Mensurah.

L'alba del nuovo giorno si portò via con le tenebre anche Leonia.

— Bestie della malora — brontolava allontanandosi dall'oasi troppo pericolosa. — Accogliere così una che ama tanto i piccoli come me. Stupidi. Ma già non si chiamerebbero macachi se fossero diversi.

Il primo a toccar terra fu Gech, poi, ma dopo qualche tempo, vennero giù anche gli altri. L'ultima a scendere fu Nila che radunò i piccoli per una lezione sull'arte di arrampicare. Un'arte utilissima, come tutti sanno. E non solo per i macachi.

VINCENZO GIBELLI

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

74

Mentre il tramonto illumina tragicamente il tempio, Gesù fa un quadro spaventoso del futuro: persecuzioni, fine di Gerusalemme, fine del mondo!

(Continua)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con 600 LIRE ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

Cari amici della Palestra, mantengo oggi la promessa che vi avevo fatto in seguito alla richiesta di parecchi di voi: eccovi l'effigie di Nicola, il mio collega con due occhi soltanto ma in più la coda. Il ritratto l'ha eseguito

un «amico», che già conoscete, Giuseppe Rivolo di Roma; diciamogli grazie d'essere venuto così da lontano a ossequiare Nicola. Veramente questo ha messo fuori un palmo di lingua: forse è effetto del sole d'agosto, forse vuol fare le boccacce ai collaboratori, ai quali è destinata la fotografia. Ha anch'egli le sue piccole malignità. Ma vi assicuro che poi ha il cuore dolce e la coda sempre pronta a sventolare.

E così egli ha scodinzolato per questi versi di Franco Cena, che forse arrivano un po' in ritardo, ma sono molto giudiziosi:

ALLENAMENTI

Si sa che per natura, è buona norma - sempre allenarsi, per tenersi in forma. - Il calciatore come il corridore - s'allenan puntualmente, con ardore. - Così, noi pure, amici scolaretti, - seppur la voglia, par che ci difetti. - Oh com'è duro mettersi a studiare - e, il divertente gioco, ohimè, troncare! - Eppure dobbiam vincer questo scorno - e metterci a studiar, un'ora al giorno; - tenerci in buon contatto, un pochettino - col tema d'Italiano ed il Latino; - a tutte le materie far bei visi, - ed in tal modo scongiurar... le «crisi»!

E ora attualità: vacanze, esami, calcio, viaggi interplanetari, TV...

Pierino racconta delle sue vacanze passate al mare:

— La prima volta che ho fatto il bagno sono sceso in acqua cantando...

— E cosa cantavi?

— Nel *glu* dipinto di *glu!* (*Livio Vannoni, Santarcangelo*).

♠

Tornando dal bagno in mare, la piccola Luisa mi dice:

— Mamma, mi sono accorta che sono diventata una esimia nuotatrice.

— Da che lo desumi?

— L'acqua che bevo, non mi fa più male!... (*Arturo Palmieri, Taranto*).

♠

Un automobilista sbuffa, per Ferragosto, nella calca delle macchine sulle strade che lo costringono al passo di lumaca:

— E pensare come sarebbe bello viaggiare in automobile se non ci fossero automobili! (*N.N.*)

♠

Piccoli terribili.

— Però, che pacchia, eh, aver fatto tre mesi di vacanza...

— Macchè tre mesi: se togli le domeniche e i giovedì che ci spettano già di diritto, dove vanno a finire i tre mesi? (*Andrea Villa, Milano*).

♠

Calcio sotto zero.

I calciatori, dopo il riposo estivo, hanno già ripreso gli allenamenti e sono ormai tutti in perfetta «forma»; allora diremo: *Il campionato di cacio....* (*Carlo Rovini, Empoli*).

♠

Sportivi spiritosi.

— Hai visto quanti calciatori si sono sposati appena è terminato il campionato?

— Sì, si sono presi proprio un... *maritato riposo!* (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

Sport.

Leggo su un giornale sportivo: «I dirigenti della squadra X a caccia di oriundi».

Perchè mai l'alligatore
oggi è assai di buon umore?..
La ragione è presto detta:
Fu una piccola sbornietta
che lo rese tanto arzillo
proprio come un... coccobrillo...

(*Dis. di Gianna*)

Il mio nipotino (4 anni) interrompe:

— Zio, sono animali grossi gli oriundi? (*B.P., Firenze*).

♠

Ultime di «Lascia o raddoppia».

Interrogazione sulla musica leggera: *Domanda in carta ballata.*

Una contestazione su «L'Iliade»: *Il cavillo di Troia.*

Il Notaio la spunta su Bongiorno: *La rabbia esaudita.*

La bella Campagnoli su tutti i giornali: *L'Edy-cola.*

Le ammiratrici di Bongiorno: *Le A-Mike.* (*Livio Vannoni, Santarcangelo*).

♠

Tra barzellettieri.

— Hai sentito? I russi lanceranno ancora uno Sputnik con dentro un'altra cagnetta...

— Ah! Ma allora questo si chiama *menare il can per... l'aria!* (*Giuseppe Laganà, Cosenza*).

♠

Tra tifosi.

— Ti piace la nostra ala destra?

— Sì. Dev'essere buona... arrosto! (*Gustavo Pastori, Lucca*).

Segue la solita provvista di capolavori (e di copiolavori).

Ragazzi terribili.

— Su, da bravo, Tonino, offri una sedia alla signora Rosa.

Tonino squadra la mole imponente dell'ospite e osserva:

— Non è meglio il divano, mamma? Così può sedersi tutta. (*Dino Mazzonetto, Padova*).

♠

Tre amici, uno dei quali era scozzese, ereditarono la pingue sostanza di un quarto venuto a morte. Ma, nel testamento, il defunto ordinò che ciascuno dei tre gli mettesse cinquantamila lire dentro la cassa. Così fecero infatti due di essi; lo scozzese però mise un assegno di centocinquantamila lire intestato al morto, lo firmò regolarmente, ritirò le centomila dei due amici e... se le mise in tasca. Era in regola, no?... (*L. R., Milano*).

♠

Un signore entra in una salumeria, guarda un po' intorno e il suo sguardo si ferma su due salami che pendono dal soffitto. Poi si rivolge al salumiere:

— Quei due salami non mi dicono proprio niente!

E il salumiere: — Che cosa pretende? Che le dicano «papà»? (*Mirella Contino, Agrigento*).

UN SENZA-TETTO

Un ragno grifagno
viveva in quiete
in una segreta
casetta di seta,
e ricco bottino
facea con la rete:
un buon moscerino
(caffè del mattino),
un grillo o moscone
per la colazione,
e mosche o zanzare
per il desinare.
Purtroppo un bel giorno
sentì un calabrone
ronzargli d'intorno.

«Oh - disse - benone!
Stasera per cena
farò pancia piena.
Che gioia! Che gusto!»
Credendosi astuto
gli diè il benvenuto.
Ma quel calabrone
peloso e robusto
squarciata la rete,
sfondò la casetta,
e fe' del ragnetto,
ohimè, un senza-tetto.
Morale: chi troppo
pretende e s'aspetta
finisce in bolletta.

FAVOLELLO

Furbissimo

(*Dis. di Donzelli*)

— Sì signora, il mio ragazzo è proprio bravo, è molto studioso.

(*Dis. di Zergol*)

Una maestra aveva una classe molto indisciplinata. Una volta, parlando con una sua amica, disse:

— Pensa, cara, che ad un corteo per fare star zitti i miei scolari li ho fatti cantare! (*Laura Pelinga, Roma*).

♠

Primo elogio.

Questa mattina il capufficio mi ha elogiata davanti a tutte.

— Che t'ha detto?

— Mi ha detto: «Brava signorina; è la prima volta che arriva con 5 minuti di anticipo sul suo solito ritardo di mezz'ora». (*M. Cisternino, Bari*).

♠

Bolle di sapone.

Il gatto al buio accende il neon degli occhi.

I remi sono le gambe della barca.

Il mare è il cielo dei pesci.

Le vespe adoperano i fichi d'India come portaspilli.

I pipistrelli sono gli angeli dei topi. (*Federico Rioni, Firenze*).

♠

— Sai che differenza passa tra la riserva e il venerdì?

— ?!

— La riserva è divieto di caccia e il venerdì è divieto di... ciccia! (*Carlo Rovini, Empoli*).

♠

Il bambino dei nostri vicini si chiama nientemeno che Napoleone. E di un nome così solenne si fanno spesso le beffe i compagni.

— Come mai — gli ha chiesto ieri il mio ragazzo — a un nanerottolo come te hanno dato un nome così «grosso»?

— Oh — ha risposto il piccino, che sa il fatto suo — anche Napoleone è stato un bambino come me. (*N.N.*).

♠

Gianlorenzo, scolaro decenne, intelligente, ma ambiziosetto più del bisogno, riuscì una volta, con l'aiuto del babbo, a vedersi pubblicata una cartolina sulla «Palestra dei lettori». Quando, in occasione del suo compleanno, la mamma gli domandò quale regalo desiderasse, egli rispose:

— Cento biglietti da visita con su «Gianlorenzo Ameri - Collaboratore del Corriere dei Piccoli»! (*Rossella Fiorilli, Roma*).

♠

Psicologia.

— Tu mi giudichi male! Ti posso assicurare che internamente non sono affatto come mi credi.

— Be', che devo dirti? Fatti rivoltare. (*Saverio Lupo, Matera*).

Classe degli asini.

— Che cosa significa «parola arcaica»?

— Parola antica: del tempo dell'arca di Noè. (*N. N.*).

♠

Frasi sfatte.

Il volante dell'auto in mano a guidatori inesperti: *Uno sterzo di cattivo genere.*

Il gelato si lamenta: *Vita da coni.*

Rascel, invece: *Vita da nani.*

Cani che abbaiano: *Le musiche del mastino.*

Le squadre di serie B: *Per «A» spera ad astra!* (*Bruno Donzelli, Napoli*).

— Io prendo un aperitivo. Tu cosa comandi?
— Un reggimento di fanteria!

(*Dis. di Rag.*)

Il maestro: — La sottrazione è una operazione che si fa...

Lorella: (pensando alla marmellata nella credenza) — ...quando la mamma non vede. (*Dino Mazzonetto, Padova*).

♠

Il colmo!

Il Giudice Quattrocchi incontra un suo amico, noto per il buonumore, e gli dice:

— Non hai qualche bella barzelletta da raccontarmi? E' tanto che non rido! (*Livio Vannoni, Santarcangelo*).

Ecco un collaboratore di buon cuore che ha un po' di pietà per le mie melanconiche fatiche. Con le quali vi saluto.

Quattrocchi & C.

QUI DA ME, I GOLOSI!

Merenda semifredda

Eccomi qua ad accontentare la signora Laura, che non sa come preparare ai suoi piccoli una merenda semifredda:

prepari in una tortiera uno strato di pasta frolla, e dopo averla fatta cuocere nel forno la lasci raffreddare, la riempia di pere cotte, sciroppate e fredde;

tra una pera e l'altra introduca della panna montata e spruzzata di cannella;

ponga a raffreddare bene, senza gelare, nel frigo, e distribuisca poi la deliziosa merenda ai golosoni che le staranno intorno, cara signora Laura.

la Geltrude

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Cristiano - 9. Lecito, è permesso - 10. Quasi quotidiano - 13. Luna - 14. Estate - 16. Mezza signora - 18. Nota musicale - 19. Le vocali dell'anima - 21. Negazione - 22. Lustro.

Verticali: 1. Battere le mani, a teatro, dietro pagamento - 2. Esclamazione - 3. Canaletto - 4. Voce del verbo essere - 5. A te - 6. Nello stesso luogo - 7. Articolo rovesciato - 8. Nereide - 11. Pronome - 12. Preposizione - 15. Tale - 17. Asino - 19. Asso - 20. Congiunzione.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Lacrima - 5. Dolore - 7. Ammiratore - 9. Zingaro - 10. Essere - 12. Denti - 14. Signore, titolo nobiliare - 15. Esclamazione: oh, ecco, finalmente - 17. Composto di dita - 19. Figlio - 20. Uno, una - 21. Mezza risposta - 23. Tinta, colore - 24. Abbrev. di cartolina postale.

Verticali: 1. Ferretto, puntale - 2. Edizione - 3. Misura unitaria di intensità di corrente elettrica - 4. Sorgere, alzare - 5. Noi - 6. Sfera - 8. Rito (y=i) - 11. Etnico - 13. Fischiare - 14. Cervo - 16. Andare - 18. Giorno - 22. Nord Est.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Balzo - 5. Adesso - 6. Congiunzione - 7. Canto sacro presso ebrei e cattolici - 9. Il giorno che è appena trascorso - 10. Voler bene.

Verticali: 1. Intervallo fra un lavoro ed un altro - 2. Antico altare - 3. Aver paura e timore - 4. Emanazione colta dal naso - 8. Grazioso nome di donna, che fu portato anche dalla moglie di Abramo.

SOLUZIONE DEI GIOCHI del numero precedente

Francese — **Inglese**

Parole incrociate — **I quadrati di monete**

Il capo barbaro: ala; tenda; tana; isola; lancia; arpa = Attila. - **Rebus:** O-pera n-uova. - **Indovinello:** la neve. - **Sciarada:** scia-rada. - **Sulla punta della lingua:** 1. ago; 2. spillo; 3. busta; 4 calamaio; 5. benzina; 6. petrolio; 7. fari; 8. rotta; 9. bussola; 10. timone.

Sciarada

Verso le cinque, tepido,
il xx giunge gradito;
giù per la oooo rapido
scende, così squisito!
Ma sul tetto, la xxoooo
che sulle travi poggia,
si beve sol la pioggia
e la convoglia giù.

Troppa fretta e troppo poca

Si dice che la nostra epoca è l'epoca della fretta. Ed è vero. Si vive spasmodicamente, si corre, si cerca di guadagnare magari pochi minuti e ognuno mira ad « arrivare primo ». Questo accade nella nostra vecchia Europa e in America, e non è certo una buona medicina per la nostra salute che risente un notevole logoramento per questi continui sforzi a cui il nostro fisico è sottoposto. Vi sono però popoli che hanno una concezione della vita diametralmente opposta a quella di noi occidentali, e fra questi popoli primeggiano gli Arabi. Non sappiamo se dipenda da pigrizia di razza o da influenza di clima, ma il fatto è che gli Arabi adorano l'ozio e ad ogni prestazione che viene loro richiesta rispondono placidamente con una sola parola: «Domani». State pur certi che molto difficilmente troverete un arabo con le mani callose: quelle callosità che sono vanto ed onore del lavoratore occidentale. Il suo sogno è quello di stare tutto il giorno seduto masticando semi di girasole. I lavori, lui, li lascia fare alle donne di casa! Ora: se la nostra eccessiva fretta è deprecabile, ben più deprecabile è l'amore all'ozio degli Arabi. Come sempre, *in medio stat virtus*, cioè nel giusto mezzo sta la virtù. Lavoriamo dunque di buon animo, ma non lasciamoci vincere dalla frenesia della fretta perchè — come dicono gli Spagnuoli — c'è tempo per tutto!

Sirio

Sciarada

Il PRIMO dubita;
regna il SECONDO;
salso, profondo,
navi ha l'INTER.

Sciarada

1°: Questi son bestemmiatori,
eresiarchi cupi e tristi.
2°: Fra gli uomini peggiori,
fra i colpevoli egli sta.
Intero: Ma qui viene in [paradiso
dove siedono i beati
ed i buoni, celebrati
per la loro santità.

IL QUIZ

Comincia con... tutto l'alfabeto!

Si tratta di indovinare 20 parole che incominciano con A o con B o con C, insomma, una dopo l'altra, con tutte le lettere dell'alfabeto. Per ogni parola vi diamo una definizione. Ed ora all'opera. Al prossimo numero la soluzione.

1. Si vede in cielo dopo un temporale	A ________
2. Grosso recipiente di legno	B ________
3. Una specie di oca di lusso	C ________
4. Cammello con una sola gobba	D ________
5. Senza di lei non ci sono prati	E ________
6. Serve a fare il pane e la pasta	F ________
7. Acqua diventata solida .	G ________
8. Non oggi nè domani . .	I ________
9. Un giorno della settimana	L ________
10. Uno che non parla mai .	M ________
11. Copre il sole e porta la pioggia	N ________
12. Indispensabile a condire l'insalata	O ________
13. Vive soltanto nell'acqua .	P ________
14. Dodici diviso tre . . .	Q ________
15. Animale con un corno sul naso	R ________
16. Un altro giorno della settimana	S ________
17. Si adoperano per coprire i tetti	T ________
18. Cresce a grappoli . . .	U ________
19. Tanti di questi compongono una poesia	V ________
20. Un grosso ortaggio dalla polpa gialla	Z ________

I papà, le mamme, i ragazzi e lo sport

Risposta alla lettrice che ci scrive una interessante lettera dalla Sicilia.

Bruno Dotti (piazza Cinque Giornate 6, Milano) ci scrive questa lettera che riproduciamo testualmente: « Caro Sportivo, ho letto i tuoi articoli sul *Judo* e siccome avrei piacere che anche mio figlio lo imparasse, gradirei sapere a quale età si può incominciare a mandare i ragazzi a scuola di *Judo* senza che il loro fisico abbia a soffrirne. Vorrei anche sapere se è necessario sottoporli a visita medica preventiva e quali sono, a Milano, le scuole più serie in proposito. E' vero, come mi è stato detto, che iniziare i ragazzi troppo presto può influire sulla colonna vertebrale? ».

Molte altre lettere, pressappoco dello stesso tenore, e nelle quali ci vengono rivolte le stesse domande, ci sono giunte nelle ultime settimane. Ad alcune abbiamo già risposto direttamente, a questa del signor Dotti vogliamo rispondere sul giornale; quanto diremo valga anche per gli altri lettori che ci hanno scritto.

La visita medica preventiva è sempre consigliabile, a chi voglia praticare, in giovanissima età, uno sport qualsiasi. Non è, però, *particolarmente* necessaria, come molti credono, ai ragazzi che vogliono apprendere i primi elementi del *judo*, il quale non presenta pericoli maggiori della ginnastica agli attrezzi, del gioco del calcio, della bicicletta, dello sci, eccetera.

Il vantaggio, anzi, del *judo* consiste nel fatto che non lo si può apprendere che in palestra, sotto la guida di maestri competenti e responsabili.

Anche un ragazzo di dieci anni può cominciare la pratica del *judo*. Chi vuol diventare judoista, come abbiamo detto, deve andare a scuola, naturalmente cominciando, se così si può dire, dalle scuole elementari, per passare poi, a tempo debito, alle medie, al liceo, all'università.

Molti, come abbiamo detto nei nostri articoli, si illudono che, in brevissimo tempo, e senza fatica alcuna, si possa apprendere l'arte della difesa personale. E' un'illusione che è bene abbandonare subito. Ma di vario genere sono le opinioni sbagliate e i pregiudizi sul *judo*. A tale proposito diremo al signor Dotti di non avere timori per la colonna vertebrale del suo ragazzo il quale imparerà a piroettare in aria e a cadere senza farsi male alcuno. Così ci hanno assicurato i medici sportivi, da noi interrogati — per conto dei nostri lettori — su questo preciso punto.

A Milano esistono molte scuole di *judo*. Per evidenti ragioni non possiamo consigliare l'una piuttosto che l'altra. Senza dubbio la scelta di una buona scuola è importante. Per informazioni e consigli i nostri lettori possono, comunque, rivolgersi al Jigoro Kano Club.

★

Ed ora un'altra lettera, che ci arriva dalla Sicilia. « Caro Sportivo, lei sempre lamenta nei suoi scritti sul nostro giornale che gli italiani sono poco sportivi, se per vero sportivo si deve intendere colui che pratica lo sport e non chi si limita a guardare lo sport fatto dagli altri e battere le mani o fischiare, secondo le circostanze. Difendo gli italiani ricordandole che se essi praticano poco lo sport, ciò in primo luogo è dovuto al fatto che, specie nel Mezzogiorno, i genitori non lo permettono; inoltre, nei paesi e nelle campagne, e anche nelle piccole città, non c'è nulla o quasi che possa incoraggiare alla pratica degli sport. Dico perciò che l'Italia è una nazione povera e non può donare ai suoi figli, specie nel Meridione, niente altro che sole, aria buona, frutta e fiori. Distinti saluti.

Giovanna Guffio - via Sant'Anna - Castelbuono (Palermo) ».

Ingrato e difficile compito rispondere a una lettera come questa. Non sappiamo se chi ci scrive è una mamma. Il linguaggio non ci sembra davvero quello di una bimba; ma come si spiega allora, quell'osservazione sui genitori del Sud che non consentirebbero ai loro ragazzi di fare dello sport? Se Giovanna Guffio è una mamma, il tono della sua lettera ci fa pensare che essa apprezzi i benefici, fisici e morali, dello sport, e non condivida affatto il pregiudizio dei genitori del Mezzogiorno contro lo sport stesso, e che lamenti, anzi, la povertà di attrezzature e organizzazioni sportive, nelle campagne e nei piccoli centri.

Anzitutto, è bene dire che, se i genitori, siano essi del Sud o del Nord, cercano di moderare certi ardori *eccessivi* dei loro ragazzi, non si può che approvarli. Lo sport è un'ottima cosa: esso non solo educa e talvolta risana il corpo, ma tempra il carattere e perfino sveglia la mente (noi cerchiamo di dimostrarlo in ogni nostro articolo); però lo sport è questa ottima cosa solo quando venga inteso rettamente, e soprattutto senza pericolose infatuazioni ed esagerazioni. La passione sportiva può essere salutare o nociva, secondo i casi. Un papà (o una mamma) che veda il suo ragazzo trascurare gli studi, spendere tutto il suo tempo e le sue energie inseguendo assurde chimere, fa benissimo a manifestare il suo malcontento. Se, il più delle volte, basta la buona volontà a prendere un diploma, a imparare un mestiere, a prepararsi insomma ad affrontare la vita coi suoi problemi, la buona volontà non basta affatto a diventare un atleta di classe, e a *vivere* esclusivamente di sport. I veri campioni sono rari! Sono dure verità che i genitori fanno benissimo a ricordare ai loro ragazzi.

Tuttavia, si può a questo punto ricordare che lo sport, oggi, dà lavoro e pane anche a un piccolo esercito di persone che non lo praticano direttamente, ma per così dire operano nella sua cerchia: allenatori, massaggiatori, istruttori, organizzatori di spettacoli sportivi, eccetera. Si tratta di persone che, amando lo sport, scelgono un mestiere che con esso abbia qualche attinenza.

Lo sport, insomma, ha tanta parte nella vita moderna, da aprire possibilità che, solo qualche decennio fa, erano del tutto impensabili.

Comunque, ancora oggi si tratta di possibilità limitate. Cosa dunque molto più saggia è andare a scuola o imparare uno dei comuni mestieri, e considerare lo sport come uno svago, sano e utile solo se tenuto nei suoi giusti limiti.

Per quanto riguarda la povertà del nostro Paese e la deficienza di stadi, palestre e piscine, come dar torto a Giovanna Guffio? Molto si è fatto, ma moltissimo resta ancora da fare in questo campo.

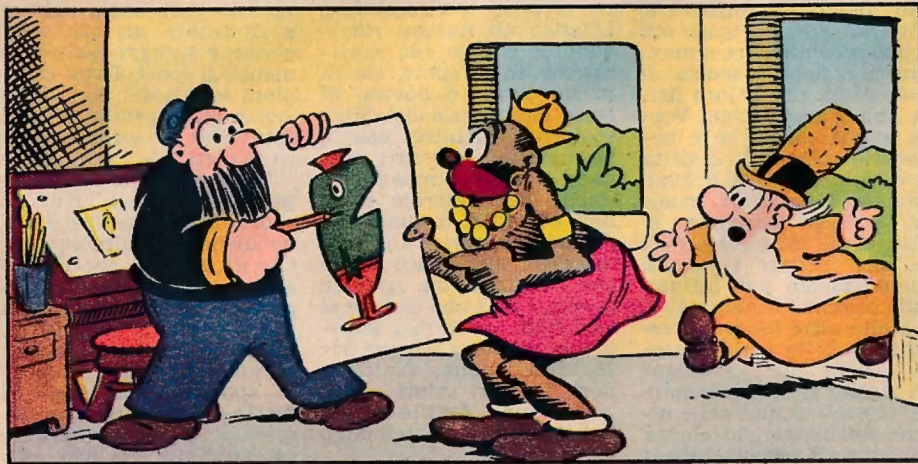
Se avessimo molti stadi, molte piscine, molte palestre, molti istruttori, una organizzazione sportiva capillare, insomma, avremmo molti più sportivi praticanti. E forse questo, anzichè accendere entusiasmi eccessivi, li modererebbe, o per così dire li educherebbe.

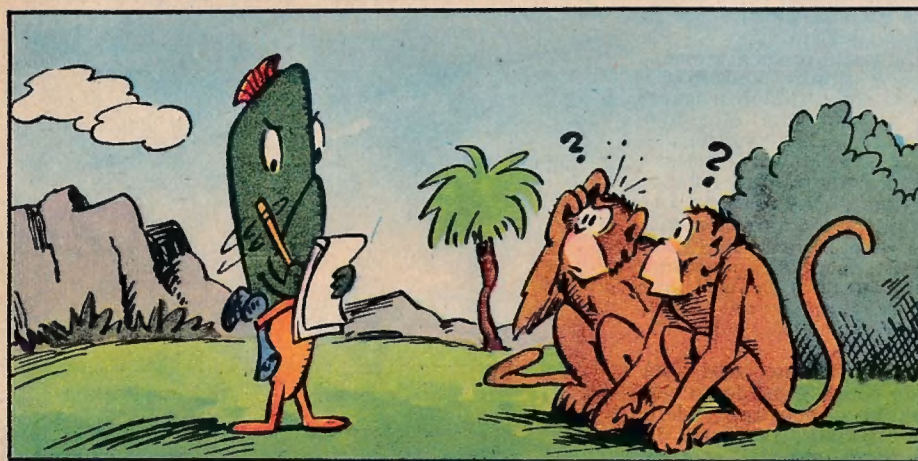
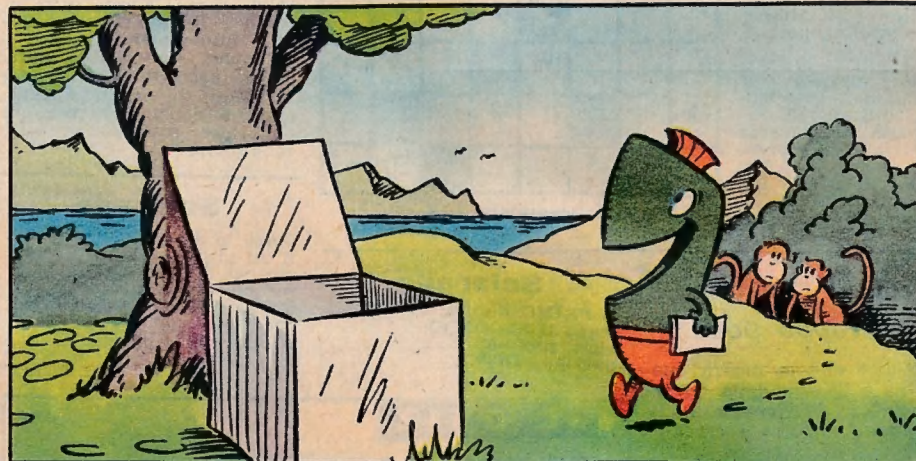
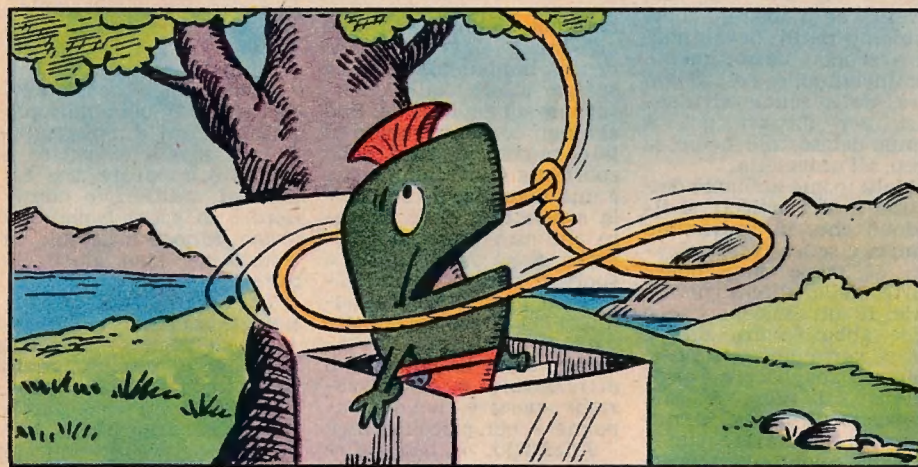
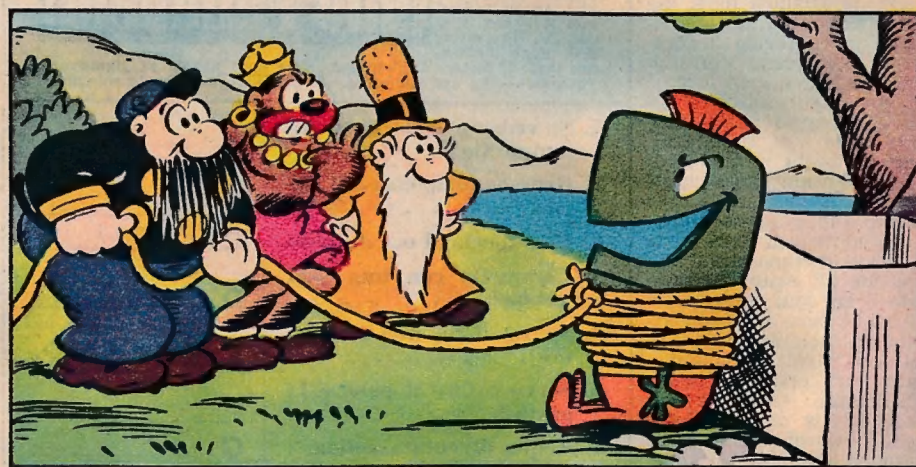
I ragazzi sarebbero molto più felici, e i genitori molto meno sospettosi, perchè vedrebbero i loro figli diventare non solo più sani ma più saggi. Non c'è che praticare, con metodo, un po' di sport per capire la differenza tra il sano entusiasmo e quella forma di esaltazione alquanto morbosa che va sotto il nome di tifo.

LO SPORTIVO

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. Ecco il gnomo-giornalista
che vuol fare un'intervista
alle scimmie, che han paura
della goffa sua figura.

2. Con minacce o con preghiere
or le vuole persuadere:
se ne stanno chiotti chiotti
a sentirlo i due scimmiotti.

3. E frattanto il Capitano
mostra al caro suo Sovrano
il ritratto, tale quale,
di quell'ospite spaziale.

4. Or prorompe l'Ispettore
con sul viso lo stupore:
« Su, venite! Io l'ho scovato,
quell'omuncolo fatato! »

5. E, spiando da lontano,
egli mostra loro il nano
che ora fa, con attenzione,
la sua bella descrizione.

6. Altamente soddisfatto
del lavoro sì ben fatto,
vuole a casa sua tornare
con la « cassa nucleare».

7. Nella cassa egli entra appena,
ecco qui un colpo di scena:
d'improvviso il poveraccio,
zzipp! si sente preso al laccio.

8. Lo ammonisce ora Cocò
con i suoi più gravi « ohibò »,
ma colui naturalmente
non capisce un bel niente.